

PIEMONTE PARCHI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



STRIGIFORMI

I signori della notte

PARCHI PIEMONTESI

*Ad ottobre a Pesio
«Chiusa '98:
esplorare le vie
d'acqua»*



PIANETA MARE

L'Acquario di Genova

SCIENZE NATURALI

*Si conclude
il viaggio nella
storia piemontese*



FILATELIA

*Un timbro
sulla natura*

numero 79

LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

parchi regionali alessandria

Capanne di Marcarolo

C/o Comune di Lerma
Via Spinola, 12
15070 Lerma (AL)
Tel. (0143) 877.750
fax 877.636

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. (0141) 927.120
fax 927800

Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/Alessandrino (Riserva Torrente Orba)

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. (0131) 927.555
fax 927.721 - parcpoal@tin.it

asti

Rocchetta Tanaro (Riserva Valleandona e Val Botto Val Sarmassa)

Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. e fax (0141) 592.091

biella

Baragge

Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. (015) 677.276 fax 258.79.04

Bessa

Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. (015) 677.276 fax 258.79.04

Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu
13057 Pollone (BI)
Tel. (015) 2563007
fax 2563914 - burcina@tin.it

cuneo

Alta Valle Pesio e Tanaro

(Riserve Augusta
Bagienorum;
Ciciu del Villar;
Oasi di Crava Morozzo;
Sorgenti del Belbo)
Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. (0171) 734.021
fax 735.166 -
poloea.cn@labnet.cnuce.cnr.it

Alpi Marittime

(Riserve: Juniperus
Phoenicea;
Bosco e Laghi di Palanfrè)
C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. (0171) 97.397
fax 97.542 - parcalma@tin.it

Parco Fluviale del Po Tratto cuneese

Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. (0175) 46.505
fax 43.710 - parcpcn@isiline.it

(Riserva Rocca di Cavour)

Via Vetta della Rocca, 5
10061 Cavour (TO)
Tel. (0121) 68.187
fax (175) 68.101

novara

Valle del Ticino
Villa Calini - Via Garibaldi, 4
28047 Oleggio (NO)
Tel. (0321) 93.028
fax 93.029 -
info@parcodelticino.pmn.it

Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. (0322) 911.960
fax 905.654

Monte Fenera

Fraz. Ara - Via Martiri 2
28075 Grignasco (NO)
Tel. e fax (0163) 418.434
pipmf@comunic.it

Lagoni di Mercurago (Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. (0322) 240.239
fax 240.240

torino

Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)

C/o Comune di Castagneto Po
C.so Italia, 19
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax (011) 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. e fax (0122) 854.720

Laghi di Avigliana

P.zza Conte Rosso, 8
10051 Avigliana (TO)
Tel. (011) 931.30.00
fax 93.28.055

Orsiera Rocciavre (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. (0122) 49398
fax 48383

Val Tronca

V. Nazionale, 2
Frazione Rivet
10060 Pragelato (TO)
Tel. e fax (0122) 78.849

Canavese

(Riserve Sacro Monte di
Belmonte;
Monti Pelati e Torre Cives;
Vauda)

c/o Municipio
Via Matteotti, 19
10087 Valperga (TO)
Tel. (0124) 659.521
fax 616.479

Parco Fluviale del Po Tratto torinese (Area Attrezzata Le Vallere)

Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. (011) 642.831
fax 643.218 - parcopo@tin.it

La Mandria

(Aree attrezzate Collina
di Rivoli;
Ponte del Diavolo;
Riserva Madonna della Neve
Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. (011) 499.3311
fax 45.94.352 - mandria@ipsnet.it

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. (011) 50.80.223
fax 50.80.245

verbania

Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2
28039 Varzo (VB)
Tel. (0324) 72.572
fax 72.790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28037 Domodossola (VB)
Tel. e fax (0324) 241.976

Sacro Monte della SS. di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 1
28055 Ghiffa (VB)
Tel. (0323) 59.870
fax 590800

vercelli

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax (0163) 54.680

Lame del Sesia

(Riserve Garzaia
di Villarboit;
Isolone di Oldenico;
Palude di Casalbertrame;
Garzaia di Carisio)

Vicolo Cappellania, 4
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. (0161) 73.112
fax 73.311

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. (0161) 53.938
fax 54.047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. (0161) 828.642

parchi nazionali

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. (011) 81.71.187 - fax 81.21.305
pngrp.info@interbusiness.it

Val Grande

Villa S. Remigio - 28048 Verbania (VB)
Tel. (0323) 557.960
fax 556.397 - pnvgv@comunic.it

parchi provinciali

Lago di Candia

V. M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. (011) 57.561



Centro di Documentazione e Ricerca sulle Aree Protette

Sede: Area attrezzata
Le Vallere
Corso Trieste 98
10024 Moncalieri (TO)
Tel. (011) 432.43.83
Biblioteca: Tel. (011) 432.31.85
Fax: 640.85.14

REGIONE PIEMONTE

Direzione Turismo,
Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino

Direttore
Luigi Momo

PIEMONTE PARCHI

Bimestrale

Direzione e Redazione
Centro Documentazione e Ricerca
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011/640.80.35
Fax 011/640.85.14
promozione.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione

Adriana Garabellio (coordinamento
scientifico), Enrico Massone
(coordinamento editoriale), Giulio
Givone, Susanna Pia (archivio
fotografico), Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
A. Cabiati, D. Castellino, V. Dal Vesco,
E. Elia, P. Galeotti, W. Giuliano,
L. Manuelli, A. Re, R. Rutigliano

Fotografie:

D. Castellino, E. Elia, A. Eusebio, B.
Valenti, R. Valterza, Archivio Acquario di
Genova, Archivio
Cedrap (Boscolo, Carrara, Falco, Greco,
Maffiotti, Valterza), Archivio G.S.A.M.

Disegni:

Laura Barella

In copertina:

Barbagianni
(foto Bruno Valenti)

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (se disponibili, dal n.52): L. 3.500
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 1998 (6 numeri),
tramite versamento di lit. 15.000
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti: tel. 0142/338241
Grafica: Francia
Stampato su carta ecologica senza cloro

EDITORIALE

Radici e frutti

Si conclude in questo numero il viaggio nella storia delle scienze naturali nella nostra regione. Un viaggio iniziato l'anno scorso e che, con gli articoli di questo fascicolo, ci porta praticamente all'oggi, alla cronaca. Si è trattato di un rapido excursus lungo quasi tre secoli, attraverso personaggi, noti e meno noti, istituzioni scientifiche, storie. Iniziandolo delineammo cosa ci si proponeva: ricostruire, seppur a grandi linee e per «spot», i percorsi, «talvolta carsici», di una cultura. Perché eravamo convinti, e i contributi di questi mesi ce l'hanno confermato, che in quelle vicende umane e storiche stanno le nostre radici scientifiche e culturali. I parchi della nostra regione, questa stessa rivista, sono un po' i frutti, alcuni dei frutti, di quelle vicende. Esperienze e realizzazioni concrete, uomini ed idee si confrontano e scontrano, evolvono e crescono. Esattamente vent'anni fa venivano istituiti i primi parchi regionali piemontesi. Voltandosi indietro la strada percorsa è stata molta, in idee, realizzazioni, progetti, attività, impegno. I parchi, frutto di una maggior attenzione della società ai temi della natura e dell'ambiente, sono stati, a loro volta, portatori di idee nuove, hanno contribuito ad ampliare la conoscenza e la consapevolezza. Si sono dovuti affrontare anche conflitti, divergenze. La dialettica proseguirà. Siamo in una fase di evoluzione del parco, delle sue idee, dei suoi compiti e ruoli. Una fase che si svilupperà e definirà nei prossimi anni con il confronto culturale, tecnico, politico ed amministrativo. Perché parliamo di parchi e di natura, ma finiamo inevitabilmente di parlare di rapporti tra gli uomini.



È il logo delle iniziative che accompagneranno il ritorno del predatore nella nostra regione. Tra queste iniziative: un progetto interreg della Comunità Europea per la ricerca e la prevenzione, uno speciale della rivista, e altro ancora. Al parco della Val Troncea, una mostra dal 31 luglio al 17 agosto.



IN QUESTO NUMERO

Piccoli grandi viaggi: Ecomuseo Cusius pp.2/3;

Strigiformi: I signori della notte pp.4/8;

Parchi piemontesi: Il Marguareis in Val Pesio: la montagna a geometria variabile pp.9/12;

Ghiacciai: L'arte al servizio della scienza pp.13/16;

Filatelìa: Un timbro sulla natura pp.17/18;

Scienze naturali in Piemonte: Cinquant'anni di Pro Natura; Nasce l'Associazione Italiana Naturalisti; l'alba dei parchi pp. 19/25;

Pianeta mare: L'Acquario di Genova p.26/29;

Scaffale: p.30/31;

I parchi per la fauna: l'ibis sacro pp.32, III cop.

Ecomuseo Cusius: tante proposte in rete

Gianni Boscolo

Gia molto diffusi in Francia dove sono stati «inventati» all'inizio degli anni '70, anche nel nostro paese gli ecomusei stanno muovendo i primi passi. La Regione Piemonte al fine di favorirne la nascita, la crescita e lo sviluppo, si è dotata di una legge che da due anni sta contribuendo al sorgere di questa particolare attività culturale e turistica. Su cosa sia un ecomuseo è in corso un ampio dibattito teso a precisare e chiarirne concetti, finalità, filosofia. Detto, con un po' di esemplificazione, un ecomuseo è un collegamento in rete dei punti di interesse museale, culturale, storico e naturale che costituiscono l'identità storica e culturale di una certa area geografica. Per farsene un'idea concreta vi suggeriamo di visitare l'ecomuseo del Cusio (attivato dalla Provincia di Novara, dalla Comunità Montana della Val Strona, da quella del Cusio Mottarone e dal Consorzio Cusio Turismo Lago d'Orta). In un'area di pochi chilometri è possibile visitare un giardino botanico, una raccolta di arte sacra, un museo del legno, un parco come il Sacro Monte di Orta, la curiosità del museo dell'ombrello, unico esempio in Italia, un sito turistico come l'isola di San Giulio e diversi altri luoghi carichi di storia, natura ed interesse. Ma andiamo con ordine. Cusius, l'ecomuseo del Lago d'Orta e del Mottarone, è una proposta culturale multipla, per interessi e contenuti, che si estende dalle rive del lago d'Orta alle contigue valli montane. Risorse ambientali, ricerca ed illustrazione delle radici storiche, culturali e produttive locali compongono per il visitatore paziente, curioso e non frettoloso, un quadro sistematico della cultura materiale, dell'artigianato, dell'industria locale. Sulla costa sud occidentale del lago troviamo San Maurizio D'Opaglio. Qui una raccolta di rubinetti ci fornisce infor-



mazioni e suggestioni sul come si è andato modificando nei secoli l'uso dell'acqua in casa con una carrellata dall'antichità alle moderne tecnologie della rubinetteria. Si risale verso nord e dopo pochi chilometri si trova Madonna del Sasso in frazione Boleto. Dall'alto di questo imponente sperone a strapiombo sul lago si possono vedere le colline che lo circondano e nelle giornate più limpide spaziare fino all'Appennino ligure. Qui si trova il santuario omonimo; costruito tra il 1730 ed il 1748 costituisce uno dei luoghi sacri più si-

gnificativi del Cusio. Edificato in stile barocco con navata unica, ospita all'interno affreschi di Perraccino del Bosco di Cellio. Proseguendo ancora verso nord, sempre sulla costa occidentale, si giunge a Quarna Sotto. Anche qui un prezioso museo, quasi unico nel suo genere: una raccolta di strumenti a fiato, produzione ancor attiva nel piccolo centro montano. Visitando il piccolo ma curato museo è possibile seguire i vecchi metodi di produzione di trombe, oboe, fagotti, sassofoni, corni, tricorni, clarinetti. Il museo è stato fon-

dato nel 1956 ed è gestito dall'Associazione del Museo di Storia Quarnese. Si torna verso il lago scendendo sul suo vertice settentrionale ad Omegna. Qui, entro la fine dell'anno, sorgerà la Fondazione Museo Arti ed Industria all'interno di un complesso architettonico di grande prestigio. La fondazione si propone di promuovere la ricerca storica sull'industrializzazione della città e del Cusio. Il museo avrà una sezione espositiva permanente di carattere storico, etnografico e documentario con particolare attenzione al design industriale. Da Omegna si risale la Valstrona dove è possibile raggiungere Forno. Una valle piena di fascino con grotte carsiche e scenari spettacolari. Sul fondo scorre l'omonimo torrente. La valle si snoda da Omegna fino a Campello Monti, antico insediamento Walser. A Sambughetto un museo naturalistico presto illustrerà la valle che è una delle più studiate dal punto di vista geologico. Ma la tappa a Forno Val Strona offre la possibilità di apprezzare, nella parrocchiale, statue lignee, arredi, paramenti, ex voto. Oggetti di in-

Info

L'ecomuseo «Cusius» ha sede in piazza Unità d'Italia 2, a Pettenasco (tel. e fax 0323/89.622), dove si trovano i pieghevoli illustrativi di tutti i siti citati mentre telefonando al numero verde (167 233.151) dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 14 alle 18 si possono avere indicazioni sui singoli musei e luoghi ed altre informazioni.

Come arrivare

Da Torino: autostrada Torino-Milano, deviazione per Gravellona Toce sull'autostrada A26, uscita Borgomanero. Proseguire sulla SS 229 in direzione Lago d'Orta. Da Milano: autostrada Milano-Laghi, direzione Alessandria-Genova, quindi direzione Gravellona Toce; uscite Arona o Gravellona Toce. Proseguire sulla SS 229 rispettivamente in direzione Gozzano, Lago d'Orta e Omegna.



teresse artistico ma anche culturale; la raccolta di Arte Sacra va dal XVII al XIX secolo. Tra i «pezzi» di maggior suggestione la vetrata raffigurante storie di emigranti ed una pietà lignea del 1700. Tornando ad Omegna ci si può trasferire sul lato orientale del lago e passare ad Agrano dove ad Alpe Selviana la cooperativa agricola «Il Glicine» può costituire un punto base per escursioni cusiane.

L'agriturismo si trova in un alpeggio abbandonato e fa da «campo base» per escursioni naturalistiche soprattutto quelle dei gruppi scolastici; con lo scopo «non tanto di arricchire il proprio bagaglio culturale con nomi scientifici quanto di gustare un esempio di inserimento di attività antropiche con una ricerca rispettosa dell'equilibrio naturale». A pochi chilometri si trova Armeno punto di partenza ed arrivo di un circuito che conduce a toccare il Mottarone (con grandioso panorama dai 1.491 metri della sua vetta), il giardino Alpinia (a Stresa, in via Alpinia, 22, vedi Piemonte Parchi numero 78), e Gignese dove si tro-

va, fondato nel 1939, l'unico museo dell'ombrello. Ombrelli e parasoli dal '600 ad oggi in una curiosa galoppata intorno all'evoluzione di questo diffusissimo oggetto di uso comune su cui raramente ci si sofferma. Tornati ad Armeno si può «far rotta» per il lato sud orientale del lago dove si incontrano Pettenasco, Orta e Vacciago. A Pettenasco troviamo un altro museo originale, quello dedicato all'arte della tornitura del legno, anche questa un'attività artigianale locale viva fino agli anni '50.

Sul Sacro Monte di Orta diamo per ampiamente informati i lettori di questa rivista. Ugualmente nota al turismo del lago l'affascinante, carica di suggestioni, isola di san Giulio. Infine a Vacciago di Armeno nella secentesca casa - studio del pittore Antonio Calderara (1903-1978) la collezione di Arte Contemporanea, che raccoglie ben 327 opere di pittura e scultura di Calderara stesso e di altri 133 artisti, documenta le tendenze estetiche dell'arte contemporanea negli anni sessanta e settanta.



Museo dell'Ombrello e del Parasole

Via Panorama Golf 2, Gignese (VB)
Dal 1° aprile al 30 settembre. Tutti i giorni tranne i lunedì non festivi dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 15 alle ore 18. Visite guidate (ingresso lire 1.000/2.500). Per informazioni tel. 0323/20.067/208.064.

Museo dell'Arte della tornitura del legno

Piazza Unità d'Italia 2, Pettenasco (NO)
Dal 1° luglio al 14 settembre. Tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 12,30 e dalle ore 14,30 alle ore 18. Visite guidate (ingresso gratuito). Per informazioni tel. 167/233.151.

Raccolta di Arte Sacra

c/o Parrocchia di Forno, Piazza Chiesa 1, Forno di Val Strona (VB)
Dal 1° luglio al 14 settembre. È possibile fruire di un servizio di visite guidate nei giorni di venerdì, sabato e domenica dalle ore 10 alle ore 12,30 e dalle ore 14,30 alle ore 18 (ingresso gratuito). Per informazioni tel. 0323/885.101.

Consorzio Giardino Alpinia

Via Alpinia 22, Stresa (VB)
Dal 1° aprile al 15 ottobre. Tutti i giorni dalle ore 9,30 alle ore 18,30 visite guidate. Chiuso il lunedì (ingresso gratuito). Per informazioni tel. 0323/20.163.

Alpe Selviana Coop. Agric. «Il Glicine»

Via Selviana 42, Agrano di Omegna (VB)
Aperto tutti i giorni. È possibile fruire di un servizio di visite guidate dal 1° luglio al 14 settembre nei giorni di venerdì, sabato e domenica, dalle ore 10 alle ore 12,30 e dalle 14,30 alle 18. Ristoro agriturismo, vendita prodotti di agricoltura biologica. Per informazioni e prenotazioni tel. 0323/81.287.

Fondazione Museo Arti e Industria

Omegna
In fase di realizzazione. Per informazioni tel. 0323/642.415.

Museo del Rubinetto e della sua tecnologia

Via Roma, San Maurizio d'Opaglio (NO)
Dal 1° luglio al 14 settembre aperto tutti i giorni. È possibile fruire di un servizio di visite guidate dal 1° luglio al 14 settembre nei giorni di venerdì, sabato e domenica dalle ore 10 alle 12,30 e dalle 14,30 alle ore 18. Ingresso gratuito. Per informazioni tel. 0322/969.325.

Collezione Calderara di Arte Contemporanea

Via Bardelli 9, Vacciago di Armeno (NO)
La Collezione è aperta al pubblico, con ingresso gratuito, dal 15 maggio al 15 ottobre, tutti i giorni (ore 10-12 e 15-18) tranne il lunedì. Telefono: a Vacciago 0322.99.182; a Milano (Fondazione Calderara) 02/760.024.22, fax 02/760.090.76.

Museo Etnografico e dello Strumento Musicale a fiato

Ass. Museo di Storia Quarenese, via Roma, Quarna Sotto (VB)
Dal 1° luglio al 14 settembre tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 15 alle ore 19. Visite guidate. Chiuso il lunedì (ingresso L. 3.000/5.000). Per informazioni tel. 0323/826.368-826.001.

I signori della notte

Paolo Galeotti
naturalista - Università di Pavia
fotografie di Bruno Valenti

Evolutisi nel periodo Cretaceo, circa 100 milioni di anni fa, da un ancestrale uccello notturno che ha anche dato origine ai Succiacapre, gli Strigiformi o rapaci notturni, divisi nelle due famiglie degli Strigidi e dei Titonidi, contano attualmente 134 specie a distribuzione mondiale e costituiscono un ordine di uccelli particolarmente interessante per le peculiarità della loro biologia e per il rilievo assunto nel folklore popolare.

Considerati a seconda dei paesi e dei periodi storici uccelli del malaugurio (Italia medioevale, America Latina) o alternatively uccelli sapienti e sacri (Grecia classica, Mongolia, Paesi anglo-sassoni), i rapaci notturni hanno dato luogo nel corso dei secoli alle più fantasiose e lugubri leggende e molte parti del loro corpo sono state utilizzate nella farmacopea popolare come efficaci medicinali contro le patologie più strane e disparate.

Ad esempio, la carne di gufo era ritenuta un potente afrodisiaco, mentre le zampe di assiolo venivano considerate efficaci contro il veleno dei serpenti e il brodo di allocco era l'ingrediente principale delle pozioni stregonesche. Purtroppo queste credenze irrazionali hanno spesso determinato feroci persecuzioni contro questi uccelli e ancora oggi in alcune zone del nostro paese vige la macabra usanza di inchiodare civette o barbagianni sulla porta di casa per tener lontano il malocchio.

Tra le possibili cause di questa diffusa cattiva fama hanno avuto certamente un ruolo primario l'aspetto antropomorfo e le loro abitudini di vita. Essi infatti sostituiscono i Falconiformi nel ruolo di predatori al calare delle tenebre.

Prevalentemente notturni o crepuscolari (tranne la Civetta che è parzialmente diurna), tutti gli Strigiformi sono infatti dei cacciatori estremamente efficienti, in grado di catturare prede dal-



Allocco con preda torna al nido

le dimensioni di una formica a quelle di un giovane capriolo, anche se si concentrano soprattutto sui piccoli roditori (Murini e Microtini), loro prede ottimali, o, specialmente negli ambienti urbani, sugli uccelli (Passeriformi). Nella dieta possono comparire anche anfibi e pesci, sia pur meno regolarmente e come prede sostitutive nei periodi meno favorevoli.

Benché siano presenti varie tecniche di predazione (per es. «l'hooverying», cioè la caccia in volo), questi predatori cacciano in genere stando fermi su un posatoio (ramo, palo, antenna, ecc.) da cui si lanciano in una silenziosa (il margine delle penne è infatti «pettinato» cioè libero e flessibile in modo da non produrre turbolenza) e poco dispendiosa planata sulla preda, individuata con l'udito che è particolarmente sviluppato. Infatti, grazie all'asimmetria dei meati acustici (orecchi interni), gli Strigiformi sono in grado di percepire sia la componente orizzontale (azimut) sia quella verticale (elevazione) dei suoni, mentre la vista, benché sviluppata per operare in condizioni di bassa luminosità - gli occhi sono grandi, in posizione frontale e la retina è ricca di bastoncelli - non è in realtà molto superiore a quella dell'uomo. Le prede, uccise con gli artigli, vengono ingerite intere e le parti indigeribili - ossa, penne, pelo, parti chitinee - sono rigurgitate sotto forma di piccole pallottole sferoidali chiamate comunemente «borre». Poiché in varie specie vengono di solito utilizzati posatoi tradizionali, è possibile raccogliere grandi quantità di questi resti in siti particolari. L'analisi di questi reperti consente di definire la dieta dei rapaci e di assumere informazioni qualitativamente molto precise sulla composizione della microteriofauna locale.

Molte specie di Strigiformi sono stanziali, cioè risiedono per tutto l'anno nella stessa area e questa viene attivamente difesa dall'intrusione di conspecifici con display aggressivi e manifestazioni canore molto caratteristiche. Generalmente la difesa è affidata al maschio, ma non sono rari gli episodi di difesa cooperativa, in cui membri della coppia duettano segnalando con il canto il proprio dominio ai conspecifici limitrofi. I territori tendono a rimanere stabili per tutto l'anno e per più anni consecutivi e le loro dimensioni variano, a seconda della specie considerata, da pochi ettari (Civetta e Assiolo) a qualche migliaio (Gufo reale).

La monogamia sembra la regola e il legame di coppia dura per tutta la vita, che può essere anche molto lunga (fi-

no a 25-30 anni per il Gufo reale). La riproduzione avviene soltanto negli anni con abbondanza di prede e queste condizionano anche il numero di uova deposte e di piccoli allevati. Benché di aspetto del tutto simile, i sessi differiscono tuttavia per le dimensioni, contrariamente a quanto avviene nella maggior parte degli altri uccelli però, negli Strigiformi la femmina è sempre più grande del maschio. Questa differenza dimensionale sembra poter essere ricondotta alla divisione dei ruoli nelle cure parentali tra i due sessi. Infatti mentre la cova delle uova è compito esclusivo della femmina, la caccia e il nutrimento della compagna e dei piccoli sono a carico del maschio per tutto il periodo d'incubazione e le prime settimane dopo la schiusa. Poiché il periodo riproduttivo può iniziare in pieno inverno (metà gennaio), le femmine di grosse dimensioni sono in grado di resistere meglio al freddo e ai periodi di possibile digiuno rispetto alle femmine più piccole. D'altra parte i maschi di piccole dimensioni possiedono una superiore agilità di volo negli ambienti forestali e possono quindi avere più successo nella caccia. La selezione naturale avrebbe quindi favorito le femmine grosse e i maschi piccoli dando quindi origine al dimorfismo sessuale inverso. Normalmente la maggior parte delle specie inizia i rituali di corteggiamento verso la fine dell'inverno e la deposizione delle uova avviene entro marzo. La cova e l'allevamento dei giovani durano in media circa 2 mesi, dopo i quali tuttavia, i giovani involati restano ancora dipendenti dai genitori per un periodo variabile dai 2 ai 3 mesi. Queste lunghe cure parentali sembrano molto importan-





Coppia di barbagianni



ti perché consentono ai giovani di fare utili esperienze in vista dell'abbandono del territorio dei genitori, che avviene generalmente in autunno. Se infatti i giovani non riescono a trovare e difendere un loro territorio in cui poter cacciare sono destinati a morire di fame. In effetti la mortalità dei giovani nel periodo di dispersione è molto severa e può variare tra il 50 e il 70% degli individui involati.

Originariamente legati agli habitat forestali, i rapaci notturni si sono tuttavia adattati anche agli ambienti della campagna coltivata e, in tempi recenti, hanno colonizzato in forma massiva anche le aree urbane, dove sono presenti con densità paragonabili (1.1 coppie per Km² nel centro urbano di Pavia) a quelle di zone agricole e boschive (1.3 coppie per Km² in varie aree della Padania centrale). Nel caso di grandi parchi urbani ricchi di piante mature (Parco di Monza) o di formazioni forestali integre da secoli (Bosco della Mesola), alcune specie (es. Allocco) possono però raggiungere densità molto più elevate di 4.5 coppie per km². Per quanto riguarda i siti di nidificazione gli Strigiformi sono invece nel complesso piuttosto esigenti, preferendo le cavità degli alberi e gli anfratti rocciosi. Quest'ultima caratteristica, unitamente all'ampio spettro alimentare, conferisce a questi predatori un ruolo di primo piano quali indicatori ambientali. In particolare le specie prevalentemente o esclusivamente insettivore e quelle che si nutrono soprattutto di piccoli roditori possono fornire utili dati per conoscere l'entità dei trattamenti antiparassitari o del grado di inquinamento del suolo e del-



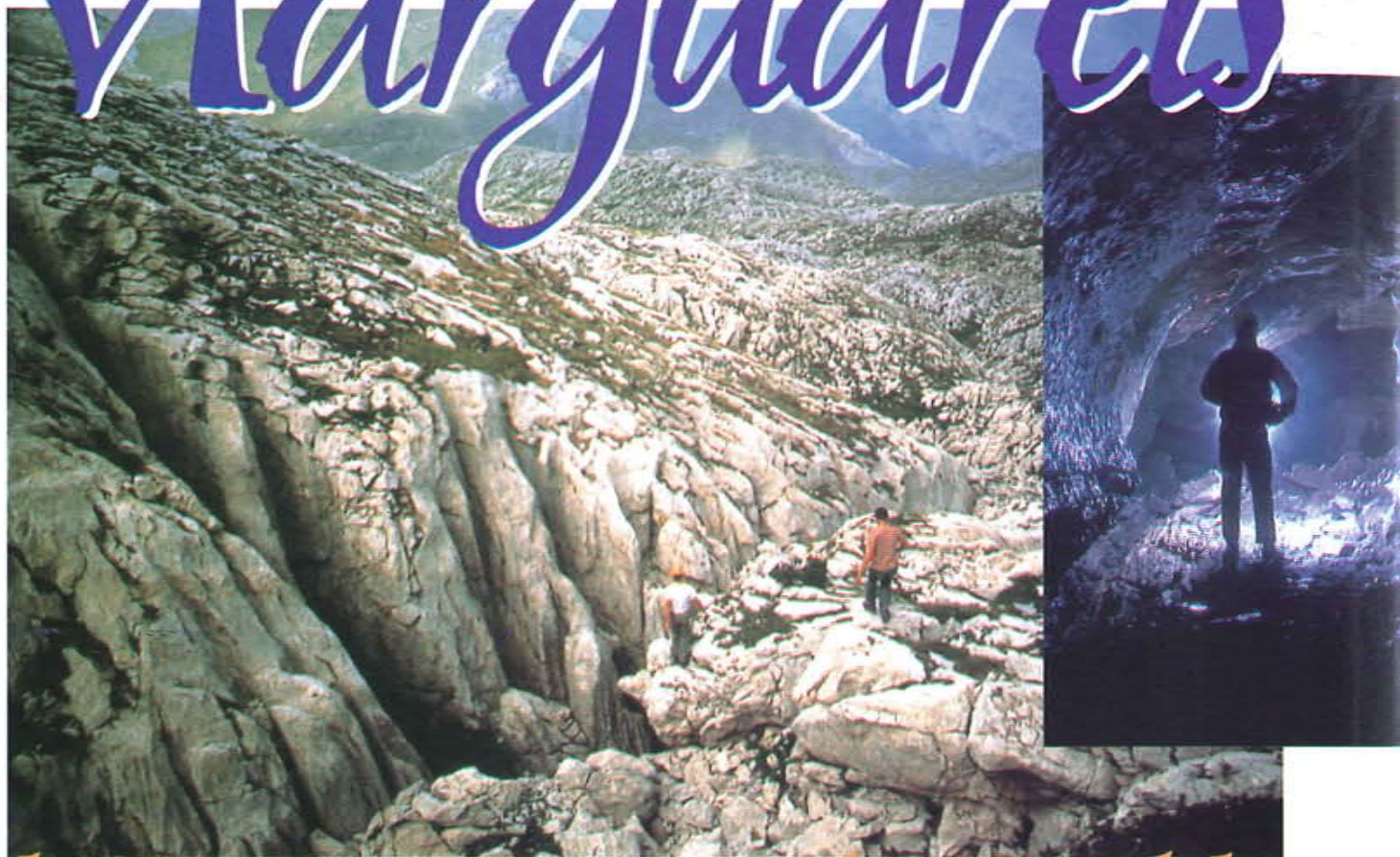
le varie reti trofiche collegate (tramite ad es. l'analisi del contenuto in metalli pesanti e pesticidi delle uova). L'assenza, inoltre, di alcune specie legate per la riproduzione alle cavità, è un indice sicuro della mancanza di ambienti forestali maturi e sufficientemente integri.

In Italia nidificano regolarmente 8 specie di Strigiformi: il Barbagianni (*Tyto alba*), unico esponente della famiglia Totonidi, il Gufo reale (*Bubo bubo*), il Gufo comune (*Asio otus*), l'Assiolo (*Otus scops*), l'Allocco (*Strix aluco*), la Civetta (*Athene noctua*), la Civetta capogrosso (*Aegolius funereus*) e la Civetta nana

Tre piccoli gufi nel loro nido; in alto: barbagianni che lascia il nido.

(*Glaucidium passerinum*). Il Gufo di palude (*Asio flammeus*), considerato nidificante nel secolo scorso, è invece attualmente presente solo nel periodo di svernamento.

Marguareis



la montagna a geografia variabile

Ezio Elia
parco Alta Valle Pesio

Le misure della Terra sono note: sappiamo che la circonferenza all'equatore è di 40.076,5 km, che la montagna più alta è il Chomolongma (dedicata dagli inglesi al sig. Everest) pari a m 8.846 s.l.m., che la più profonda fossa oceanica scende di 11.022 m e, più localmente, che il Tevere è lungo 405 km.

La geografia fisica ha il sapore di una scienza morta. Gli esploratori degli ultimi 4 secoli hanno misurato tutto, i satelliti hanno precisato e confermato ogni dato, ormai non ci resta che seguire la microscopica deriva dei continenti e disputare su alcuni dettagli, la parete di montagna più vasta, il canyon più profondo, ecc.

Così, nell'aggiornamento del testo di un depliant sul Parco dell'alta Val Pesio e Tanaro, mi sono ritrovato davanti alla classica scheda coi «numeri»: superficie, quote, numero di specie floristiche,

di animali, di grotte. Per quote e superfici basta verificare l'assenza di errori di stampa, son dati fisici, misurati una volta per sempre. Le specie di piante sono 1480 (un quarto della flora italiana) mentre per gli animali devo verificare coi colleghi i risultati degli ultimi censimenti, essendo viventi e deambulanti quindi più difficilmente misurabili (a dispetto di chi li vorrebbe presenti a comando tipo zoo safari).

Infine le grotte: sono indubbiamente un elemento della geografia fisica e dovrebbero quindi essere un dato, per quanto particolare ed insolito.

Invece no. Il numero e le dimensioni delle grotte in una regione sono soltanto un ordine di grandezza, crescono con le nuove scoperte ma possono anche diminuire, perché quelle che definiamo come grotte diverse spesso sono solamente gli ingressi di un'unico grande sistema degli infiniti percorsi dell'acqua verso la sorgente.

Lo speleologo si perde e si innervosisce su questi problemi: che senso ha

cercare di ridurre a poche cifre un mondo intero in corso d'esplorazione? Come fare a documentare e trasmettere una realtà geografica che non si vede se non entrandoci?

Storie

È compito di psicologi, antropologi e vari studiosi di scienze sociali dare un senso alla vocazione esplorativa dell'uomo. Noi ne prendiamo atto e focalizziamo l'attenzione su cosa è avvenuto intorno agli spazi sotterranei delle Alpi Liguri, in particolare sui sistemi carsici del monte Marguareis.

Per secoli, qui come altrove, gli ambienti ipogei furono frequentati solo nella parte d'ingresso, come ricovero per uomini ed animali, e forse parzialmente ed inutilmente esplorati con scopi minerari.

Fu l'attenzione scientifica all'origine dell'acqua sorgiva, la vera risorsa delle grotte, che ha focalizzato l'attenzione dei naturalisti sul fenomeno carsico. Nella Storia del pensiero occidentale,

*C'è un altro mondo,
ed è in questo*

Paul Eluard

dopo le immancabili sagge osservazioni dei greci ribadite dai naturalisti Latini, dobbiamo arrivare al Rinascimento per trovare traccia scritta di osservazioni speleologiche interessanti.

È d'uso citare come pietra miliare di un nuovo atteggiamento intellettuale verso il sottosuolo un testo di Leonardo da Vinci, che descrive le sue sensazioni di fronte all'ingresso di una grotta: «*paura e desiderio; paura per la minaccianza e scura spilonca, desiderio per vedere se là entro fusse alcuna miracolosa cosa*». (Londra, British Museum Cod. Arundel: 263, f. 155 r.). Ben al di là di Leonardo, la curiosità scientifica verso il mondo ipogeo trova nell'Italia del 1500 interpreti di spicco quali Alberti, Trissino, Aldrovandi, Reveca. Nel secolo successivo si giunge ad una prima sistematizzazione del corpus scientifico della speleologia, attribuita al gesuita Atanasio Kircher (1601-1680) ed a successivi studiosi di tutta Europa (Vallinieri, Leibniz, P.G. Pallas, ecc.). Siamo ormai giunti, col Secolo dei Lumi, ad un bivio della nostra storia, dove ci conviene lasciare la corrente principale degli studi speleologici per seguire il rio dapprima esile e poi sempre più cospicuo dell'esplorazione sotterranea del Marguareis.

Questi monti infatti vantano osservazioni speleologiche fin dal 1700, pur essendo, a causa dell'alta quota, marginali ed inaccessibili rispetto ai fenomeni carsici classici del Carso e di altre zone d'Europa.

Dobbiamo quindi alla meticolosa penna del sacerdote Pietro Nallino di Mondovì le prime precise osservazioni sul carsismo delle Alpi Liguri. Negli ultimi decenni del XVIII secolo egli compose interessanti opere storico geografiche (Il corso del fiume Ellero, Il corso del fiume Pesio, Il corso del fiume Gesso), e lasciò varie annotazioni sulle grotte del Monregalese, dalla Balma ghiacciata del Mondolè alla grotta dei Dossi e, ciò che a noi più interessa, sulla sorgente del Pis del Pesio, della quale individua l'origine nei fenomeni carsici del Marguareis.

Ma ancora un secolo deve trascorrere per arrivare alle prime esplorazioni di quei «meati e piccoli canali» all'interno del Marguareis di cui Nallino aveva intuito l'esistenza. Furono infatti le imprese di Vittorio Strolengo a segnare il vero inizio della scoperta delle grotte di questa montagna.

I tempi sono, come suol dirsi, maturi: nella seconda metà dell'800 molte grotte delle Alpi Liguri hanno infatti già ricevuto le prime esplorazioni ad opera di coraggiosi personaggi quali Mora



(Bossea, 1850), Sacco (Tana dell'Orso, 1884), Randone e Bensa (nelle grotte della val Tanaro, Vene 1898), Aime (Arma del Grai, 1900) ecc.

Sul finire dell'800 opera quindi l'avvocato Vittorio Strolengo di Mondovì, simpatica figura di esploratore ed alpinista, dotato di coraggio ed inventiva ma abbastanza incurante della pubblicazione delle sue imprese. Fortunatamente per i posteri, ad una sua spedizione si unì F. Mader, tedesco di Lipsia, che scrisse a più riprese sulla Rivista del Club Alpino Italiano e tramandò le esplorazioni condotte da Strolengo. Nel 1899, durante una battuta di caccia, l'avvocato fu incuriosito da una caverna sul versante settentrionale di testa Murtel (valle Pesio), da cui soffiava una significativa corrente d'aria: la esplorò in più riprese, ne stese un rilievo topografico pubblicato dal Sacco nel 1926, e fece nascere senza tante cerimonie la speleologia del Marguareis. Nel 1905 fu il promotore della prima esplorazione del Pis, mediante risalita artificiale della parete di 20 m, con l'occasionale e preziosa partecipazione del Mader. Strolengo vi tornò nel 1908 ripetendo la salita con tronchi d'albero controventati e riuscendo a superare i laghetti interni con un natante in bidoni di lamiera.

Se oggi pensiamo alle tecniche utilizzate per compiere certe imprese, ed alla serena normalità con cui erano portate a compimento, senza neanche l'obiettivo di pubblicare le scoperte fatte, viene da vergognarsi di tanti millantati exploit di oggi!

Anche il carso superficiale degli altopiani del Marguareis comincia ad essere notato negli stessi anni: nel 1897 sia Mader che Viglino pubblicano descrizioni della zona con osservazioni su pozzi ed inghiottitoi. Mader osserva la complessa circolazione idrica della gola delle Fascette e Randone (seguito da Natta negli anni '20) inizia l'esplorazione dell'Arma del Lupo (risorgenza delle acque assorbite sul Marguareis Sud orientale).

Negli anni tra le due guerre si susseguono sporadiche ma sempre coraggiose esplorazioni delle grotte già citate e pian piano viene a maturare il pri-

mo studio preciso e sistematico del fenomeno carsico delle Alpi Liguri, pubblicato nel '52 dal C.F. Capello, professore dell'Università di Torino. In esso il Capello presenta la sintesi delle conoscenze sulle cavità della zona descritte sistematicamente e propone una prima interpretazione dei sistemi carsici osservati. Punto forte della sua attività esplorativa fu la prima discesa della voragine di Piaggiabella, sul versante Sud del Marguareis, esplorata (sembrerebbe addirittura nel '44, pochi mesi dopo le battaglie partigiane in val Pesio!) fino alla profondità di -165.

Passata l'epoca degli esploratori romantici (non solo speleologici ma anche botanici, alpinistici ecc.) e scemato l'interesse del mondo accademico, con gli anni '50 anche sul Marguareis l'esplorazione ipogea viene portata avanti dai Gruppi Speleologici, associazioni di appassionati che hanno dato alla speleologia quella dimensione di confine tra scienza, sport e passione che ne fa tuttora un unicum nel panorama delle attività umane non remunerative. Diventa a questo punto difficile citare i nomi degli esploratori di punta, italiani e francesi che dal '50 a oggi hanno contribuito a trasformare le poche dozzine di grotticelle censite dal Capello sul Marguareis in alcune centinaia di cavità catastate nella zona, tra cui alcune delle più lunghe ed impegnative grotte italiane.

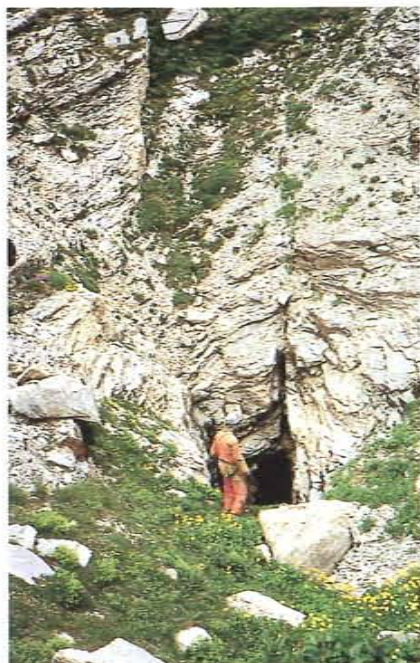
Ciò che conta è affermare che tuttora lo spirito esplorativo che anima ogni anno le decine di speleologi italo-francesi che operano sul Marguareis non è dissimile da quello che spinse Strolengo e compagni a sfidare le tenebre delle prime grotte.

Come per Strolengo, che faceva l'avvocato, anche per gli esploratori di oggi la speleologia rimane uno splendido hobby, forse l'ultima scienza dove anche chi ottiene i maggiori risultati può farlo per pura passione, nel tempo libero.

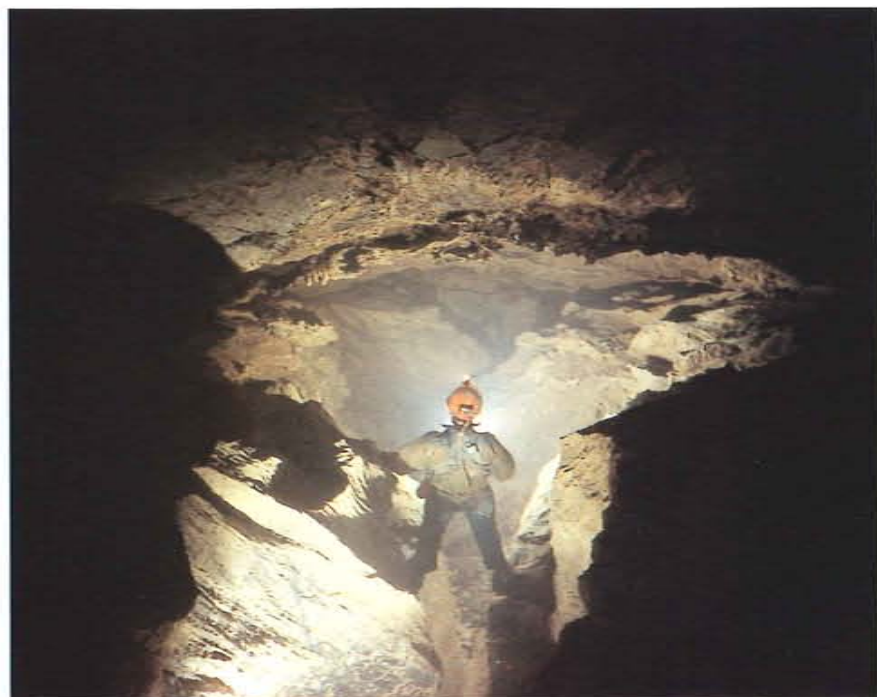
Spazi

È difficile descrivere degli «interni» così magicamente slegati dall'esterno quali sono le grotte. Si deve ragionare in termini di sistema idrologico carsico, distinguendo una zona di assorbimento delle acque (di origine piovana, nivale o di scorrimento torrentizio) un reticolo di condotti di scorrimento ed una zona di risorgenza dove l'acqua sotterranea viene a giorno.

Le grotte che esploriamo oggi vanno inoltre interpretate sapendo che il reticolo carsico evolve in funzione dei fenomeni geologici e morfologici e si de-



A sinistra: Marguareis, ingresso ad inghiottitoio e, a destra, ingresso a pozzo a cielo aperto (foto archivio GSAM); in alto: dolina di assorbimento sulla cresta della Mirauda, Val Pesio (foto A. Eusebio); qui sotto: grotta delle Camoscere, Val Pesio (foto A. Eusebio).



sono quindi immaginare paesaggi preistorici molto differenti su cui si sono inserite le evoluzioni più recenti ed attuali: troviamo pertanto inghiottitoi sulla cima delle montagne ove un tempo vi erano avvallamenti, grotte che si collegano con un certo sistema carsico ma i cui attuali torrenti portano le acque verso altre sorgenti (le diffluenze), enormi gallerie irrimediabilmente sbarrate da movimenti neotettonici, e così via.

Proviamo quindi ad individuare per sommi capi i due principali sistemi idrologici carsici che interessano la zona del Marguareis:

- Sistema Marguareis - Piaggia Bella

- Foce: è un imponente reticolo carsico che convoglia le acque assorbite sul versante Sud orientale del Marguareis fino alla sorgente del Garbo della Foce, nella gola delle Fascette in alta val Tanaro. Molti tratti di tale sistema sono stati esplorati e spiccano in particolare modo il complesso di Piaggia Bella (35.5 km, - 950 m. di profondità, 12 ingressi collegati), la grotta Labassa (4 km, 606 m) e l'abisso A11 profondo 680 m.

- Sistema Carsene - Pis del Pesio:

con dimensioni generali più ridotte del precedente, tale sistema presenta tuttavia più clamorosi fenomeni superficiali di carsismo. Esso drena le acque assorbite nell'alta val Pesio ed altresì nella parte superiore del vallone di Rio Freddo, sul versante francese del Marguareis. Aspetto normale nei sistemi carsici, risulta qui molto evidente, che l'idrografia sotterranea è relativamente indipendente dalla morfologia superficiale, e segue una geografia differente da quella che potremmo ipotizzare dall'esterno. Oltre alle già citate grotte del Pis del Pesio e dello Strolengo, spiccano in questa zona il Complesso Straldi - Cappa (13 km, -759 m. di profondità, 4 ingressi collegati) e parecchie altre cavità verticali.

Questi due grandi sistemi carsici non esauriscono affatto i fenomeni ipogei d'alta quota nelle Alpi Liguri: geograficamente marginali rispetto al Marguareis ma tutt'altro che secondari dal punto di vista speleologico sono i sistemi del Pis dell'Ellero e di Pian Marchisa in Vall'Ellero, della Soma a Carnino, della Balmaccia a Limone, delle Vene in Val Tanaro, per non parlare poi del Regioso a Viozene, della Mottera in val Corsaglia ecc.

Mentre quindi sulla superficie dei monti ci pare facile, quasi «naturale» individuare i confini tra le valli, i Comuni, le Nazioni, sottoterra le acque si divertono a complicare il quadro fornendo materiale di sfida all'operato degli speleologi che ogni anno, con nuove scoperte

Chiusa '98: Esplorare le vie dell'acqua

Nell'autunno 1998 il Marguareis sarà l'insostituibile sfondo di una grande manifestazione dedicata all'esplorazione speleologica, torrentistica e glaciologica. Si svolgerà infatti a Chiusa di Pesio, dal 30/10 all'1/11, l'Incontro Internazionale che ogni anno viene organizzato come raduno della speleologia italiana. Quest'anno, oltre che parlare delle grotte, si porrà l'attenzione alle nuove frontiere esplorative dei canyon e delle cavità glaciali.

La manifestazione, è organizzata dall'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi insieme con l'Ente Parchi Riserve Naturali Cuneesi, il Comune di Chiusa di Pesio e la Regione Piemonte.

Nell'arco di tre giorni si potrà assistere a proiezioni, filmati, dimostrazioni tecniche, incontri e dibattiti su tutto ciò che fa esplorazione delle «vie dell'acqua». Non mancheranno spettacoli, giochi e momenti di festa, nonché gite ed escursioni in grotta e nelle aree carsiche del Marguareis, site all'interno del parco Alta Valle Pesio e Tanaro. L'iniziativa non è affatto ristretta agli addetti ai lavori, ma al contrario è aperta a tutti i curiosi.

Contestualmente, in Chiusa Pesio, si terranno due grandi appuntamenti scientifici: il 18° Congresso Nazionale di Speleologia ed il 5° International Workshop of Glacier Caver and Karst in Polar Areas.

Verrà quindi fatto il punto nelle varie scienze che compongono l'approccio interdisciplinare inevitabilmente necessario alla speleologia: fisica, idrogeologia, speleogenesi, biospeleologia, archeologia, ecc.

I programmi di dettaglio di tutte le manifestazioni sono in corso di definizione e, per qualsiasi informazione, potete rivolgervi a: AGSP Galleria Subalpina 30, Torino, e mail: gspele@arpanet.it oppure Ente Parchi Riserve Naturali Cuneesi, via S. Anna 34, Chiusa Pesio, CN, tel. (0171) 734.021, fax 735.166.



Punta Marguareis vista dallo Scarasson (foto A. Eusebio).

un ambiente oggettivamente ostile dove lo speleologo esperto riesce invece a sentirsi a suo agio, a vivere serenamente ed anche goliardicamente le tante ore che sono necessarie per una esplorazione.

Convenzioni

«La proprietà del suolo si estende al sottosuolo, con tutto ciò che vi si contiene» recita l'art. 840 del Codice Civile, e così l'uomo ha normato anche il mondo sotterraneo, assegnando titolarità su ambienti di cui si ignora l'esistenza.

Certo queste norme appaiono ridicole di fronte agli immensi labirinti sotterranei che si sviluppano senza badare ai nostri problemi «superficiali», ma d'altra parte la cosa non deve stupirci, in

quanto dovremmo essere abituati all'ineadeguatezza delle nostre regole di fronte agli sviluppi della conoscenza.

Il Marguareis però si mostra luogo di geografie variabili anche nel dominio più tradizionale degli spazi umani. La collocazione di questo massiccio rispetto alle vicende storiche delle comunità che vivono alle sue falde, ne ha fatto un incredibile punto d'incontro (e di scontro) di moltissimi confini.

In pochi chilometri quadrati si incontrano ed intrecciano due nazioni, tre regioni, quattro province, sei municipalità, tre Comunità Montane italiane, quattro diocesi cattoliche, un parco regionale, senza poi approfondire l'intrico delle proprietà dei pascoli e dei boschi, dei diritti di caccia e delle pianificazioni territoriali moderne! Ne nasce un bellissimo effetto arlecchino, acuito dal fatto che questo accalcarsi di linee, tratteggi e cippi non avviene su creste dentellate ed inaccessibili, ma in una zona di altipiani dolci ed agevoli, percorsi da strade e sentieri indipendenti dai vari confini.

Di fronte a questo spettacolo dell'agire umano, gli intricati labirinti sotterranei paiono decisamente più razionali e facili da interpretare.

Il Marguareis, con le sue geografie impazzite, ci ricorda che forse, prima di pretendere di spiegare in dettaglio le meraviglie della natura, dovremmo mettere ordine nelle assai meno belle cose nostre, ponendo la massima cura nel resistere alla tentazione moralistica di imporre nuove regole e nuovi confini per gestire un territorio che magari conosciamo poco e non amiamo nemmeno.

te, contribuiscono a delineare sempre più la geografia di queste montagne. Questo mondo sotterraneo, oltre che spiegato, andrebbe anche descritto. Il carso alpino d'alta quota presenta infatti delle caratteristiche che differenziano queste grotte da quelle che spesso siamo abituati a vedere e magari a frequentare come turisti. Rispetto all'immagine nota della grotta concrezionata, ricca di laghetti e forme morbide, quasi accogliente, troviamo che, nel carso del Marguareis, il fresco diventa freddo, il buio si perde in baratri che non si riesce a dimensionare, la roccia è grigia e tagliente, le concrezioni sono rarissime, e l'acqua è gelida, spesso corrente e burrascosa, a volte ghiaccio.

Lasciando alle fotografie l'arduo compito di descrivere questi spazi sotterranei, è doveroso un cenno d'attenzione al tempo. È una dimensione di questi spazi difficile da trasmettere, ma che ha sempre affascinato gli esploratori, al punto che proprio in una grotta del Marguareis si è svolto il primo grande esperimento di permanenza sotterranea fuori del tempo, ad opera del francese Siffre, che nel 1962 visse due mesi a 100 m di profondità e zero gradi di temperatura sul ghiacciaio sotterraneo dell'abisso Scarasson.

Severità, silenzio, apparente staticità di

Per saperne di più



- AAVV «Atlante delle grotte e delle aree carsiche piemontesi» AGSP Regione Piemonte, Torino, 1995.
- Capello C.F. «Il fenomeno carsico in Piemonte: Le Alpi Liguri» CNR Mareggiani Bologna, 1952.
- G.S.P. «Il complesso carsico di Piaggia Bella» AGSP Regione Piemonte, 1990.
- Mader F. «Prima esplorazione del Pis del Pesio» Rivista Mensile del CAI 25, 1906.
- Nallino P. «Il corso del fiume Pesio» Rossi Mondovì, 1788 (ristampa Raineri 1989).
- Rossi-Osmida G. «Le caverne e l'uomo» Longanesi Milano, 1974.

Ghiacciai

la pittura al servizio della ricerca



J.F. Osterwald del'

Salathé sculp'

Il ghiacciaio del Triolet e Pré de Bar (in Val Ferret - Monte Bianco)
da "Voyage pittoresque autour du Mont Blanc", Lory, 1826.

Daniele Castellino

Un luogo comune per esprimere l'idea della staticità e della invariabilità nel tempo è la frase «Immutabile come le montagne». La solidità e apparente immutabilità della terra nostri piedi e delle sue manifestazioni più imponenti come le montagne è infatti uno dei punti fermi del nostro sistema mentale di riferimento. Un forte terremoto costituisce una delle esperienze più sconvolgenti dal punto di vista psicologico. Eppure anche le montagne cambiano: crescono, su tempi lunghissimi, subiscono erosioni e crolli, ma è un processo lento rispetto ai tempi della vita e difficilmente riusciamo ad accorgercene. Alcune parti delle montagne, come i ghiacciai, subiscono però cambiamenti più rapidi, avvertibili in tempi storici e, a volte, in intervalli anche più brevi. Periodi freddi (le ere glaciali) e intervalli caldi si sono alternati ciclicamente nel corso del-

le ere geologiche in diverse aree del nostro pianeta. I ghiacciai si sono espansi enormemente durante periodi chiamati appunto Ere Glaciali e si sono ritirati lasciando le loro tracce un po' dovunque (vedi l'articolo «Ghiacciai, archivi naturali» su Piemonte Parchi n. 70). L'ultima «grande glaciazione» terminò circa 10.000 anni fa e da allora si sono susseguite oscillazioni climatiche minori, con alternanze di periodi più caldi, durante alcuni dei quali ghiacciai probabilmente quasi scomparvero dalle nostre Alpi, e periodi più freddi, chiamati anche «piccole ere glaciali».

Dagli studi finora effettuati sembrerebbe che noi stiamo vivendo la fine di una di queste stagioni fredde. Una piccola e chiara mutazione climatica è sicuramente in corso, mutazione che potrebbe in tempi abbastanza rapidi riportarci nelle condizioni della precedente «stagione calda», con glaciazione molto ridotta, situabile cronologicamente nell'epoca tardo romana e dell'alto medioevo. Le tra-

dizioni alpine e vecchi documenti testimoniano l'utilizzo per scambi commerciali di valichi che oggi sono difficilmente transitabili: ad esempio i colli del Teodulo e quello di Verra fra la valle di Zermatt e la Valtournanche e la Val d'Ayas. Anche i colli alla testata delle valli di Lanzo (come quelli d'Arnas e del Collierin in Val d'Ala) furono in quel periodo facilmente praticabili e praticati. Il colle del Teodulo, chiamato in antichi documenti Passus Pratobornì, cioè, in lingua romanza, «del prato nella regione delle sorgenti», e oggi molto noto perché adiacente alla stazione d'arrivo delle funivie di Plateau Rosa sopra Cervinia, era certamente frequentato in epoca romana. Il 24 agosto 1895 in una nicchia della roccia sopra il passo, a 3300 m di quota, vennero ritrovate 54 monete romane del III e del IV secolo d.C. L'utilizzo di tale passo continuò, pure tra difficoltà sempre crescenti, anche nei secoli seguenti. L'avanzata dei ghiacciai, legata a mutazioni climatiche anche molto brusche,

Qui a fianco: Il Monte Rosa visto da Riffelhaus - A. e A.; Calame - Kaden V. - La Svizzera descritta da Voldemaro Kaden, Milano 1878 - da Audisio A. e Guglielmotto - Raver B., Alpi e Prealpi nell'iconografia dell'800 - Priuli e Verlucca Editori 1982. Nella foto sotto: la stessa prospettiva in una recente fotografia (foto D. Castellino).



iniziò nel basso medioevo e proseguì, con un alternarsi di rapide avanzate e ritirate, fino alla metà dell'800.

Le documentazioni storiche testimoniano di forti avanzate glaciali nel '600 e dalla fine del '700 alla prima metà dell'800. I cambiamenti climatici determinarono ovunque in Europa gravi problemi per una popolazione che dipendeva strettamente dall'andamento annuale dell'agricoltura. Nelle valli alpine più direttamente interessate gli effetti sulle fragili economie locali di sussistenza furono devastanti. Pascoli, foreste e alpeggi furono inghiottiti dai ghiacciai: come esempio si possono ricordare le vicissitudini degli abitanti della valle di Grindelvald in Svizzera, e di quella di Chamonix, sul versante francese del Monte Bianco che videro parte delle loro terre coltivabili e anche molte case distrutte e ricoperte dalle lingue avanzanti dei ghiacciai. Contemporaneamente, per via del clima più freddo, gli alpigiani dovettero abbandonare molte zone di pascolo e anche diverse colture importanti cessarono di essere praticate nelle zone di fondovalle. Tracce di questi avvenimenti rimangono in molte leggende. Storie di ricchi pascoli e di villaggi fiorenti improvvisamente ricoperti da «laghi ghiacciati» si ritrovano un po' ovunque nelle zone maggiormente interessate dalle glaciazioni, soprattutto sul versante settentrionale del settore alpino centrale. A parte l'enfaticizzazione degli eventi che è inevitabile nel processo di formazione del mito, si può ritenere che la maggiore parte di queste leggende abbia un fondamento reale. È emblematico il fatto che, pressoché in tutti i racconti, di fronte all'evento inatteso, catastrofico e razionalmente inspiegabile, si sia sentita la necessità di trovare comunque una spiegazione di solito sotto forma di punizione relativa a colpe di singoli o collettive di una comunità. Si va dalla ingratitudine filiale nei confronti della madre malata (leggenda del ghiacciaio di Wildstrubel o Plaine Morte nelle Alpi Bernesi) alla maledizione scagliata dall'Ebreo Errante nei confronti «della grande e bella città» che sarebbe esistita nei pressi del già nominato colle del Teodulo per via della mancanza di ospitalità dei suoi abitanti. Anche l'idea dei grandi draghi nascosti nelle montagne e pronti a scendere per distruggere i campi e i paesi può in alcuni casi avere preso origine dai ghiacciai, pericolosi lucertoloni acquattati nelle vallate e ricoperti di scaglie lucenti (i saracchi) o da una ruvida pelle pietrosa (le morene). Le repentine avanzate (in alcuni casi esse al ritmo di decine di metri l'anno), la frequenza presenza della bocca terminale che spesso, per lo svuo-

tamento di sacche d'acqua, vomitava enormi quantità di acqua e fango con ulteriori danni, l'alto freddo che aleggia attorno alle grandi masse di ghiaccio sono tutti connotati tipici di un drago delle montagne. Oltre alle leggende esistono anche fatti più concreti che dimostrano la presenza in epoche non remote di un clima decisamente più mite e la sua rapida fine: per esempio molti ghiacciai hanno rilasciato abbondanti resti di alberi provenienti da versanti che oggi si trovano decisamente al di sopra del limite delle nevi perenni. Il fatto poi che oltre alle morene lasciate dall'espansione terminata nel secolo scorso (che sono chiaramente identificabili anche da un osservatore relativamente inesperto) non esistano, più a valle, segni evidenti di precedenti maggiori avanzate in epoca storica, dimostra come la «piccola era glaciale» che sta finendo sia stata, nel suo genere, piuttosto ragguardevole. L'avanzata raggiunse il suo massimo nella prima metà dell'Ottocento. Iniziò poi una lenta ritirata interrotta da temporanee inversioni di tendenza, via via sempre meno pronunciate. Il ritmo della ritirata è

progressivamente aumentato fino ai giorni nostri. Negli anni Ottanta e Novanta il regresso è stato nettissimo. Mentre per le grandi glaciazioni preistoriche abbiamo solamente dei riscontri indiretti delle dimensioni dei ghiacciai di allora e per il «periodo caldo» di cui si è detto ci si basa sulle fonti storiche, le leggende e i ritrovamenti archeologici, per l'ultima piccola glaciazione abbiamo le testimonianze visive dei dipinti e dalle incisioni lasciati dai viaggiatori e naturalisti del tempo. A volte certi autori si sono aiutati con la fantasia, ma per lo più si tratta di rappresentazioni realistiche. Il confronto di quelle immagini (risalenti per la maggior parte alla prima metà dell'Ottocento, quindi proprio al momento della massima espansione) con quelle riprese ai giorni nostri mostra quanto le montagne possano cambiare in un tempo relativamente breve.

La vista dalla cresta del Rieffel sopra Zermatt in Svizzera (raggiungibile oggi con una ferrovia d'alta quota) mostra la confluenza dei ghiacciai del versante settentrionale del Monte Rosa. A prima vista poco sembra essere cambiato nel



Qui sopra: Le mer de glace visto dal Montanvert (Chamonix) in un dipinto tratto da "Voyage pittoresque autour du Mont Blanc", Lory, 1826. A destra la stessa inquadratura in una recente immagine (foto D. Castellino).

Sotto: «Vue de la sorce de l'Arveron e de son amas de glace a Chamouni» - Incisione a colori di M. Moitte su disegno di M.T. Bourrit intorno al 1770 - Bocca del Ghiacciaio alla fronte de la Mer de Glace - Bachmann Robert C., Ghiacciai delle Alpi - Zanichelli 1980.



ghiacciaio del Gorner (è il nome della fiumana principale, una delle maggiori delle Alpi); guardando meglio si vede invece come il Monte Rosa Gletscher (che scende direttamente dalla cima Dufour, la più alta del gruppo) prima arrivava al fondovalle fondendosi nelle correnti principali del Gorner (sin.) e del Grenzgletscher (destra) mentre oggi termina ben più in alto sopra un salto di roccia. Nella zona dell'antica confluenza le acque di scioglimento rimangono ora bloccate dalla diga delle due correnti confluenti e formano un lago che si svuota di solito nella tarda estate quando le acque trovano una strada nei crepacci e nelle grotte sub glaciali che intersecano la par-

te inferiore del Gorner. Rimane allora una conca rocciosa costellata da blocchi di ghiaccio di tutte le forme e dimensioni che altro non sono che i frammenti di ghiacciaio che, come gli iceberg della banchisa polare, andavano alla deriva nel lago.

Un caso evidente di ritiro del fronte è quello del ghiaccio di Lex Blanche, in Val Veny, sul versante italiano del M. Bianco. Nell'Ottocento il ghiacciaio scendeva decisamente fino alla conca del lago Combal. Nel dipinto si nota anche la diga costruita nel secolo precedente per aumentare il livello delle acque del lago (che già a quei tempi era ridotto a palude) come difesa militare a fronte di ten-

tativi di invasione dalla Francia attraverso il colle de la Seigne. Oggi dallo stesso punto di ripresa il ghiacciaio in questione non è praticamente più visibile e per arrivare a vedere il fronte bisogna avanzare per quasi un chilometro nella conca del Lago Combal.

Sempre in Val Veny, ma guardando verso il fondovalle il pittore riportò sulla tela la veduta della grande morena laterale del ghiacciaio del Miage, che scende da una valle secondaria e sbarra trasversalmente la Val Veny, costituendo così l'argine naturale che determinò la formazione del lago Combal. A quel tempo il livello del ghiacciaio arrivava al collo della morena e il Miage «spingeva» la morena. L'ammasso di blocchi rocciosi era instabile e spoglio di vegetazione. Nella parte frontale il ghiacciaio, che i viaggiatori descrivono come una bianca distesa abbagliante, si espandeva in diversi lobi e ramificazioni. Attualmente il livello del Miage è decisamente inferiore a quello della morena che è già stata colonizzata da una vegetazione pioniera di conifere. La colata di ghiaccio è quasi totalmente ricoperta da detriti e nella parte frontale il ritiro di una delle ramificazioni frontali ha lasciato il posto al laghetto del Miage, piccolo specchio chiuso fra le vecchie morene e la massa residua del ghiacciaio.

Spostandoci sul versante francese del Monte Bianco troviamo la Mer de Glace. Questo ghiacciaio che raccoglie le nevi di un'ampia zona del massiccio scende per chilometri verso di Chamonix occupando il fondo di un'ampia vallata. La vicinanza con l'importante e storica sta-



Morena, ghiacciaio del Miage e lago Combal (Val Veny, Monte Bianco) in una stampa tratta da "Voyage pittoresque autour du Mont Blanc", Lory, 1826. Sotto: sempre dallo stesso libro Lex Blanche (Val Veny, Monte Bianco) accostata a d una immagine recente. (foto di D. Castellino)

zione alpina (da cui parti più di due secoli fa la conquista della vetta più alta d'Europa) e la facilità di accesso ne hanno fatto uno dei fenomeni naturali più noti e visitati d'Europa. La località di Montanvers, belvedere sulla colata di ghiaccio, è meta fin dal secolo scorso di un notevole flusso turistico. Da molti anni è raggiungibile con un trenino a cremagliera. Nell'800 erano molto in voga le escursioni sui ghiacciai come testimoniato da molte illustrazioni e cartoline d'epoca. Le riproduzioni di quel tempo ci mostrano l'immagine di un ghiacciaio «in salute», dalla superficie rigonfia e rotta in grandi seracchi di ghiaccio vivo, sintomo della forte alimentazione dai bacini di raccolta delle nevi. Osservato oggi dalla medesima posizione l'aspetto del ghiacciaio, pure mantenendosi maestoso, evidenzia la fase di stanca: il ghiaccio, più piatto e coperto di detriti, scorre incassato fra alti pendii di detriti instabili (le morene laterali) che mostrano quale fosse il livello della massima espansione. L'accesso al ghiacciaio è divenuto problematico in quanto rimango-

no via via scoperte le pareti rocciose lisce da secoli di azione erosiva. Se pensiamo che l'alpinismo propriamente detto si è sviluppato in un «periodo freddo» dobbiamo considerare che molte delle salite storiche sulle Alpi si sono svolte in un ambiente che era indubbiamente diverso da quello che possiamo trovare oggi nei medesimi luoghi. La maggiore consistenza delle masse glaciali e il maggiore innevamento che si ritrovava in alta montagna (ancora nei primi decenni del nostro secolo) creavano condizioni molto differenti anche dal punto di vista tecnico oltre che paesaggistico. Le seraccate e crepacci certamente più cospicui di quelli di oggi potevano rappresentare ostacoli notevoli ma la migliore copertura nevosa (con assenza di ghiaccio vecchio scoperto) e lo stesso spessore dei depositi glaciali erano fattori favorevoli per la realizzazione di molti itinerari. Non sono poche le pareti nord un tempo famose e percorribili sia pure con le loro indiscutibili difficoltà tecniche e anche alcuni valichi di quota raggiungibili su neve fino a poco

tempo fa che si sono trasformati in sciogli pericoli e poco invitanti in cui si alternano residui di ghiaccio nero e durissimo e instabili sfasciamenti. Le montagne cambiano lentamente sotto i nostri occhi e il ricordo del loro aspetto nei tempi passati è legato a fogli di carta ingiallita racchiusi nelle biblioteche e alla incertezza delle storie tramandate oralmente. In futuro forse la documentazione relativa al passato sarà più abbondante (se gli odierni mezzi di conservazione dell'informazione dureranno nel tempo). Forse i nostri successori guarderanno con stupore in un video le evoluzioni dei nostri avi su quelli che erano i ghiacciai e dove probabilmente allora starà crescendo l'erba. In attesa che il ciclo si ripeta.

Per saperne di più



- Bachmann Robert C., *Ghiacciai delle Alpi*, Zanichelli 1980.
- Audisio A. e Gugliemotto - Raver B., *Alpi e Prealpi nell'iconografia dell'800*, Priuli e Verlucca Editori 1982.

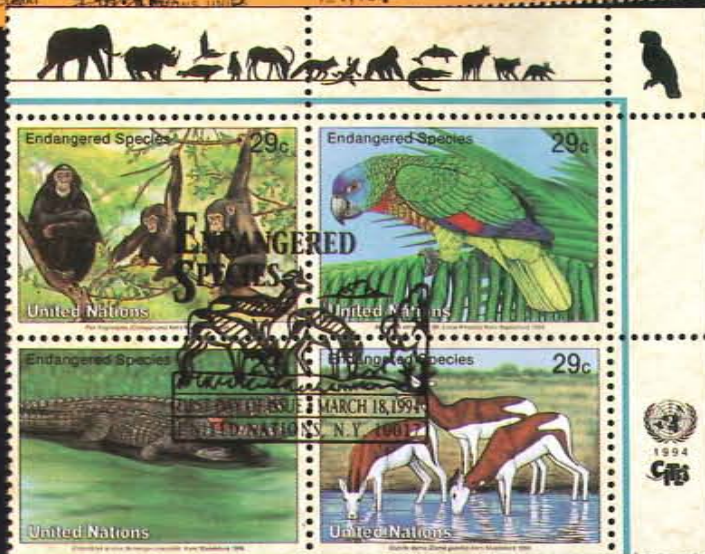


Un timbro sulla natura



Rita Rutigliano

Ambiente e natura formato francobollo, per la gioia dei filatelici. La filatelia italiana virata al «verde», del resto, ha ormai al suo attivo parecchie interessanti emissioni. I francobolli dedicati a questi temi sono decine, di volta in volta realizzati ad esempio per sollecitare la salvaguardia delle specie animali in via di estinzione oppure per ricordare - come recitava il titolo di una



serie uscita negli scorsi anni - che «La natura è vita» e bisogna evitare di arrecarle danni. Un precedente illustre risale al 1966, cioè alla prima serie di quattro francobolli: ciascuno ritraeva un diverso soggetto floreale (pino, olivo, garofano, margherite), e i valori corrispondenti erano di 20, 40, 90 e 170 lire. Nello stesso anno vide la luce un'altra serie, anch'essa di quattro esemplari, tutta dedicata ai parchi nazionali. Sul francobollo da 20 lire era rappresentato uno stambecco ritto sul costone di una montagna con lo sfondo del Gran Paradiso, quello da 170 coglieva un gruppo di daini all'ombra di

una pianta secolare del Circeo, le altre due emissioni (di 40 e 90 lire) presentavano un orso bruno sotto un vecchio faggio del parco nazionale d'Abruzzo ed un cervo sullo sfondo del gruppo di Orles, nello Stelvio. Con un salto di qualche anno arriviamo al 1980, quando - con l'aggravarsi del problema dei dissesti idrogeologici in Italia - l'Ente Poste nazionale realizzò una speciale emissione del valore di 80 lire. Altamente simbolica la vignetta, in cui si vedeva il globo terrestre diviso in due parti: una fiorente, l'altra ridotta a deserto. E significativo il monito dell'allora presidente dell'Ordine nazionale dei geologi, Renzo Zia: «Potrà servire» - scriveva - «a ricordare a tutti che il tempo e l'attesa possono solo aggravare i problemi geologici del nostro Paese». Nel 1983 l'attenzione è invece puntata sul la-

voro di prevenzione degli incendi, di difesa della natura dai rifiuti e dall'inquinamento, di blocco di nuovi insediamenti edilizi in prossimità dei boschi. Si stampa, perciò, la serie dedicata a «La salvaguardia della natura» - I boschi - Corpo Forestale dello Stato» (una delle quattro emissioni è dedicata proprio all'attività del CFS). Quattro emissioni anche nel 1987, questa volta riservate a laghi e fiumi: le vignette raffigurano i fiumi Volturno e Tirso ed i laghi di Garda e Trasimeno. Nel 1991, poco dopo il «via libera» della Camera alla legge-quadro sui parchi, sono di scena - in altrettanti francobolli, tutti del valore di 500 lire - il cervo sardo, l'orso marsicano, il falco pellegrino.





no, la posidonia (una pianta con due specie acquatiche marine, una delle quali comune anche lungo le coste mediterranee). Notovole la tiratura, che contava quattro milioni di esemplari. Nel giugno 1995, per decisione del Consiglio d'Europa «anno europeo per la conservazione della natura», entra in campo anche il Vaticano. Per la prima volta le poste locali emettono una serie di otto francobolli «verdi» (come soggetto, ma non solo...). Sono altrettante immagini, in un'ampia cornice di color verde, di inediti angoli verdi e fioriti del più piccolo stato del mondo (44 ettari, in buona parte giardini) e della villa papa-

le di Castel Gandolfo, a 20 chilometri da Roma. Le vignette, verticali, riportano le immagini di una piccola fontana del '600 (un Tritone di Gianlorenzo Bernini) tra archi di *Rhynchosperma Gelsominoide*, presso la Radio vaticana (200 lire); il «viale delle rose», nella villa di Castel Gandolfo (300 lire); una statua di Apollo Citaredo, nel boschetto dei giardini vaticani (400 lire); rovine dell'antica villa di Domiziano, inclusa nella villa papale a Castel Gandolfo (550 lire); una rara specie di *Acer Negundo variegatum argenteum* nel «viale dell'osservatorio» in Vaticano (750 lire); il giardino del Belvedere, a Castel Gandolfo (1.500 lire); la fontana dell'aquila, con alberi secolari di *Quercus Ilex*, nei giardini vaticani (2.000 lire); una veduta del «viale dei cipressi», con un piccolo monumento equestre, nella villa di Castel Gandolfo (3.000 lire).

Sempre nel 1995, ma emessi in marzo dalle poste italiane, ecco quattro francobolli a soggetto ornitologico: nelle vignette - del valore di 600 lire - compaiono l'airone cenerino, il grifone, l'aquila reale ed il fringuello alpino. Piaceranno agli entomologi, invece, i quattro francobolli italiani emessi nell'agosto 1996 (3 milioni di esemplari ciascuno, tutti del valore di 750 lire) che rappresentano policrome farfalle. Coloratissimi e molto belli anche i cin-

que «dentellati» che, nello stesso anno, la Repubblica di S. Marino ha dedicato a vari esponenti del mondo animale - dai pinguini agli uccelli - nella serie «Mondo natura» basata su splendide fotografie (tiratura: 250.000 serie complete).

Il 1997, infine, e quindi le emissioni più recenti. Giugno ha visto comparire una serie (quattro francobolli da 800 lire) sui giardini pubblici italiani: raffigurano il triestino Parco di Miramare, Villa Sciarra nella capitale, il piemontese Parco Cavour e l'Orto Botanico del capoluogo siciliano. Ciascuna vignetta presenta un'immagine significativa del giardino rappresentato ed un elemento decorativo comune, che si sviluppa sul lato sinistro e sul lato inferiore del francobollo, con le rispettive leggende «Miramare - Trieste», «Cavour - Santena», «Villa Sciarra - Roma» e «Orto Botanico - Palermo».

Del giugno scorso anche la serie di quattro soggetti che S. Marino ha dedicato agli alberi monumentali: ne sono stati tirati 300.000 esemplari da 50 lire, 350.000 da 800, 220.000 da 1.800 ed altrettanti da 2.200 lire.





Cinquant'anni di impegno Pro Natura

Walter Giuliano

«**L'**idea di radunare in Italia alcuni fra i rari sparsi uomini che sono valorose e appassionate forze nel campo della protezione della natura (...) mi è nato dopo aver visto e constatato come all'estero, in questo campo, si sia tanto lavorato e raccolto e come troppo poco sia stato fatto in Italia. (...) In pratica, è tre anni che cerco i più disparati aiuti umani per poter così salvare l'esistenza del Parco nazionale Gran Paradiso. (...) L'esperienza secondo me dimostra che le troppo cerebrali, troppo scientifiche società naturalistiche, non sono riuscite e non potevano certo raggiungere nemmeno parzialmente questi scopi. Sono convinto che il cuore pulsante, può essere un ben diretto Parco di protezione della Natura. Attorno a una realtà visibile, a bellezze rare e solitarie, di monti, di alberi, di fauna, si devono raccogliere le migliori umane forze operanti, non rese limbo da un sublimato ed astratto pensiero scientifico, ma rese nobile vita da una creativa interpretazione poetica, dei fatti misteriosi del mondo naturale, che ci è diventato soffocante solo perché troppo artefatto anche dall'arroganza dell'umanità».

Tormentato da tempo Renzo Videsott, grande alpinista dolomitico, veterinario all'Università di Torino, direttore soprintendente del Parco Nazionale Gran Paradiso cinquant'anni fa, alla vigilia dell'estate prese carta e penna e, rotti gli indugi, scrisse così a un gruppo di amici che avevano in comune con lui la lotta e la passione per la difesa della natura. Era un invito a ritrovarsi per discutere il da farsi.

«In quest'Italia che ha dato tante persone valorose nel campo naturalistico operante, non ci dobbiamo scoraggiare. Dobbiamo almeno tentare, dobbiamo trovarci per discutere, alla buona, litigarci da amici, se necessita, ma senza ordini del giorno, ma senza sperperi né di quattrini né di energie per il superfluo e per la forma. (...) questa nostra discussione



E nata nel 1948 a Torino la prima associazione ambientalista:

Renzo Videsott allora direttore del parco del Gran Paradiso ne fu l'ispiratore, Dino Buzzati il cronista.

Il primo logo dell'associazione disegnato da Domenico Rudatis.

ceramente di queste cose. Di fronte alla natura, se si riesce a guardarla con animo sincero, le miserie di sciolgono, gli uomini si ritrovano l'un l'altro dimenticando di avere questo o quel colore; (...) Ma che importa - dirà qualcuno - se l'orso scomparisse dalle Alpi? E un po' come chiedere perché sa-

rebbe un guaio se il «Cenacolo» di Leonardo andasse in polvere. Sarebbe un incanto spezzato senza rimedio, una nuova sconfitta della già mortificatissima natura...».

Anche i risultati ci furono. Il 25 giugno 1948 Renzo Videsott, il fratello Paolo, i fratelli Bruno e Nino Betta, Fausto Stefanelli, Benedetto Bonapace, Raffaello Prati, Fausto Penati, Alberto Defeyes, Mario Stevenin, Giulio Brocherel e Alberto Durand fondarono presso il castello di Sarre, alla periferia di Aosta, la prima associazione ambientalista del nostro paese, il Movimento Italiano per la Protezione della Natura, che assunse poi il nome di Pro Natura Italica e che oggi è attiva come Federazione Nazionale Pro Natura con oltre 80 gruppi in tutta la penisola.

Nei giorni successivi vennero coinvolti altri personaggi e l'idea del MIPN venne presentata alla stampa in una conferenza tenutasi a Torino presso la sede provvisoria del MIPN a Palazzo Cisterna. Un Comitato Direttivo Provvisorio, provvede a stilare un primo statuto che fu inviato ad una cerchia di persone che si intendeva coinvolgere. Nell'introduzione del documento si legge tra l'altro: «Il MIPN nutre la certezza che, se la sua opera troverà il consenso e l'appoggio che merita, si formerà anche in Italia una coscienza naturalistica su un piano pratico, popolare, attivo. Esso infatti, contraria-

Le risposte ci furono.

Cronista, non per caso, della prima giornata di Oreno, Dino Buzzati che così ne riferì ai lettori del Corriere della Sera: «Ci pare molto civile che nell'anno 1948 ci sia ancora qualcuno che si interessi sin-

mente alla facile e ristretta interpretazione sentimentale dei suoi scopi, intende esercitare un'azione pratica di vasta portata, per riattuare l'equilibrio fra uomo e natura, equilibrio rotto a una violazione continua ed oggi particolarmente pericolosa. Lo sfruttamento irrazionale del suolo, depauperandolo dei suoi fattori chimici, il disboscamento, la persecuzione di specie utili all'uomo, l'alterazione perfino dei cicli idrologici ecc. fanno pesare su di noi e sulle generazioni future un terribile conto da pagare. Basti pensare che per la sola erosione del suolo, causata o aggravata dall'ignoranza dell'opera dell'uomo il pianeta perde 20.000 ettari di terra coltivata ogni 24 ore. La popolazione del globo si accresce invece di 35.000 creature al giorno!

Se spetta ormai ad organismi tecnici e di governo attuare le misure necessarie per far fronte al pericolo che sovrasta le generazioni future spetta a noi convincere l'opinione pubblica a crearsi una nuova coscienza della natura. Noi dobbiamo intraprendere dunque una battaglia per educare a un riequilibrio e al rispetto delle condizioni vitali per l'uomo, non misconoscendo le sue necessità economiche ma armonizzandole e coordinandole ai bisogni futuri, per non lasciar creare, con l'egoismo utilitaristico immediato, irrimediabili conseguenze.

Nello stesso tempo otterremo che, mediante una più viva conoscenza, un diretto contatto, un rinnovato amore della natura, l'uomo attinga una spiritualità più elevata, nuovi valori morali, educativi, estetici. Si attende a questo fine il concorso delle scienze naturali, di quelle filosofiche e sociali, dei movimenti artistici, della scuola, del turismo, dello sport venatorio, dell'alpinismo».

Ancora oggi sono illuminati le motivazioni che quei pionieri misero alla base della loro azione:

1. sostenere la valorizzazione ragionevole della natura in opposizione agli abusi dello sfruttamento individualistico che pregiudica i più vasti interessi sia spirituali che materiali, presenti e futuri, dell'umanità;
2. promuovere la diffusione di un culto per la natura come strumento di educazione spirituale, morale e fisica;
3. sviluppare ogni forma di protezione della natura e delle istituzioni all'uopo definite dalla Commissione Internazionale nominata dalla Conferenza Internazionale per la protezione della Natura di Brunen;
4. sviluppare, in particolare l'istituzione di parchi nazionali e di interesse internazionale;
5. agire, mediante collegamento con en-

Renzo Videsott, un profeta dell'ambientalismo

Era «il compagno ideale» per un grande arrampicatore dolomitico come Domenico Rudatis, indiscusso teoreta dell'alpinismo, uomo di complessa cultura, cui chiese di disegnare quello che sarebbe stato il primo simbolo del Movimento Italiano per la Protezione della Natura. Ma si spinse sulle crode dolomitiche anche con Giorgio Graffer, Pino Prati, Miori, Rittler. Con alcuni di loro divise gli anni universitari torinesi al termine dei quali si laureò in veterinaria nel 1928.

Era nato ventiquattro anni prima a Trento, dove dal 1922 lo incontriamo socio della Società Alpinisti Trentini della cui sottosezione universitaria fu presidente nel 1926-27. «Egli aveva realizzato diverse vie nuove - scrive Rudatis - senza mai fare alcuna relazione. Anzi egli aveva cercato di convincermi che certe esperienze in montagna sono troppo intime per dividerle con altri e specie con estranei. (...) Erano le sue ricchezze interiori».

«Molti ricordano quel simpatico gruppo di «dolomitici» - racconta Massimo Mila - che sotto i portici di piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè, tutti i giorni dall'una alle due iniziavano i rustici alpinisti torinesi ai dolci segreti del canto corale «alla trentina», poi la domenica andavano in Valle Stretta a cercarsi un fac-simile, riveduto e peggiorato in quanto a qualità della roccia, delle loro montagne».

Tra loro Renzo Videsott, arrampicatore istintivo, fantasioso, naturale. Con un curriculum di grandissimo rilievo compilato tra Civetta e Dolomiti di Brenta. Suggerito da capolavoro sullo spigolo sud ovest della Busazza. Poi un camoscio ferito a morte dopo tre giorni di inseguimento ne segnò la dedizione alla causa ambientale, coronata con l'impegno per la salvezza dello stambecco del Gran Paradiso negli anni drammatici della guerra. nello stesso periodo la libera docenza in patologia speciale e clinica medica veterinaria, l'insegnamento in farmacologia veterinaria, la direzione dell'Istituto di Patologia e Clinica Medica Veterinaria. Alla fine del conflitto la nomina a Commissario Straordinario, su proposta del CNL, e poi a direttore del Parco sino al 1968.

Fu allora che l'umana mancanza di riconoscenza lo costrinse a dare le dimissioni dopo una vita dedicata al parco e alla natura.

Il 4 gennaio del 1974, a quasi 70 anni, si spegneva un personaggio che ancora oggi è sottovalutato: «Prendi una cosa e ti accorgerai che è legata a tutte le altre» era solito dire.

Per dare così a tutti la più semplice e pure più efficace lezione di ecologia.



Settembre 1952. Renzo Videsott con la moglie, esamina uno stambecco abbattuto a scopo di selezione.

ti italiani e stranieri che agiscono nella stessa direzione.

Renzo Videsott qualche mese più tardi era a Fontainebleau a rappresentare l'Italia alla conferenza internazionale che vide la fondazione dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura. Una pagina nuova nella storia dell'impegno ambientalista stava per essere scritta.

Il messaggio lanciato cinquant'anni fa da un gruppo di uomini lungimiranti, accom-

munati dalla passione per la Natura e consci che occorre intervenire per difenderla dalle offese di una società volta spesso solo a soddisfare i crescenti bisogni di consumi, incurante delle ragioni dell'ambiente, di Gea, la Madre Terra venne raccolto da un numero sempre maggiore di cittadini. Da quell'esempio nacquero e si moltiplicarono le iniziative e le organizzazioni mosse da un impegno comune: abbiamo ricevuto questo pianeta in prestito e abbiamo il dovere di restituirlo alle nuove generazioni almeno nelle condizioni in cui lo abbiamo trovato. Anzi, se possibili, rimediando ai maltrattamenti cui è stato soggetto nell'ultimo secolo.

Questo è l'impegno che il mondo ambientalista si è assunto, guidato non da interessi di parte, né dalla difesa di privilegi particolari, ma solo per il bene dell'intera collettività, di tutti noi.



Nasce a Torino l'associazione dei naturalisti

Anna Cabiati, Vanna Dal Vesco,
Adriana Garabello

Agli inizi degli anni '70, nel fervore di una nascente cultura ambientale che muoveva i primi passi, nasce a Torino l'AIN. Il Club di Roma pubblica nel 1970 «I limiti dello sviluppo», un testo che segna una svolta nelle tematiche protezionistiche ed ambientali, mentre alcune amministrazioni delle neonate Regioni si pongono problemi di operare le prime scelte sul terreno della conservazione e della protezione del territorio. In questo clima di dibattito e stimoli culturali alcuni entusiasti Naturalisti docenti universitari, insegnanti, neo laureati e studenti di scienze naturali diedero vita, nel 1974 a Torino all'Associazione. C'era da riflettere sul proprio ruolo e, contemporaneamente, avviare i primi studi approfonditi sugli ambienti naturali degni di protezione.

Se la figura del biologo, dell'avvocato, dell'ingegnere, dell'architetto, del medico, balza subito evidente come appartenente ad una categoria professionale ben definita, quella del naturalista appare più indefinita, spesso volte confusa con altre non professionali; anche la radice stessa del nome, il termine natura a metà strada tra l'arcadia dei poeti e il fine settimana della famiglia, dice poco e non basta peraltro dire che il naturalista è uno che si occupa di ambiente. Ambiente ha un significato troppo vasto e forse anche inflazionato, le parole correnti non ci aiutano e siamo sempre costretti a chiarire e spiegare. «L'Associazione Italiana Naturalisti, è nata per tutelare la figura professionale dei laureati in Scienze Naturali, per favorirne l'inserimento nei posti di lavoro a loro più congeniali, sia migliorandone la preparazione e la qualificazione professionale, sia agendo presso le Autorità scolastiche, a tutti i livelli, compreso quello universitario, presso le amministrazioni pubbliche, sia infine promuovendo la sensibilizzazione dell'opinione pubblica a proposito dell'importanza delle funzioni che il naturalista può e deve svolgere nel mondo di oggi».

Così scriveva nel 1977 Bruno Peyronel, docente di Botanica all'università di Torino, in una lunga lettera agli amici naturalisti, cioè a quelli, come lui, laureati in Scienze Naturali. E poi ancora: «Ci auguriamo che sia possibile... arrivare ad una riunione nazionale per studiare, tutti insieme, i comuni problemi e le loro possibili soluzioni. Riteniamo che i naturalisti debbano essere aperti ad una collaborazione con gli altri speciali-



sti, sia nell'insegnamento, sia nello studio e nella gestione del territorio, ma che in questo momento sia necessario anzitutto affermare l'indispensabilità dell'intervento del Naturalista su posizioni autonome, non soffocate da altri professionisti, ognuno dei quali deve svolgere la propria funzione senza invadere il campo altrui».

La ricerca di una precisa identità professionale è stata tra le prime motivazioni della nascita dell'AIN. A poco a poco l'interesse per questa iniziativa e la convinzione della sua utilità si propagarono in altre regioni, soprattutto là dove i docenti universitari, sensibili al problema, seppero fare da catalizzatori per la nascita di nuove sezioni. Negli anni '80 infatti, l'Associazione diventa nazionale e si articola in sezioni regionali: la seconda ad essere istituita, dopo il Piemonte-valle d'Aosta, fu la Liguria, e in seguito Lombardia, Friuli, Trentino, Veneto, Emilia-Romagna, Umbria, Marche, Lazio, Campania, Calabria, Puglia, Sardegna, Sicilia e ben due sezioni (Pisa e Firenze) in Toscana per non smentire la storia!

I soci sono organizzati in tre categorie: studenti, docenti e laureati dipendenti

o liberi professionisti, proprio per consentire la massima rappresentanza delle varie professioni e per meglio calibrare l'attività. Peculiare dell'AIN è la presenza degli studenti come soci a pieno titolo, che non solo portano in luce i problemi della formazione universitaria, ma cominciano anche a prendere coscienza delle possibilità occupazionali.

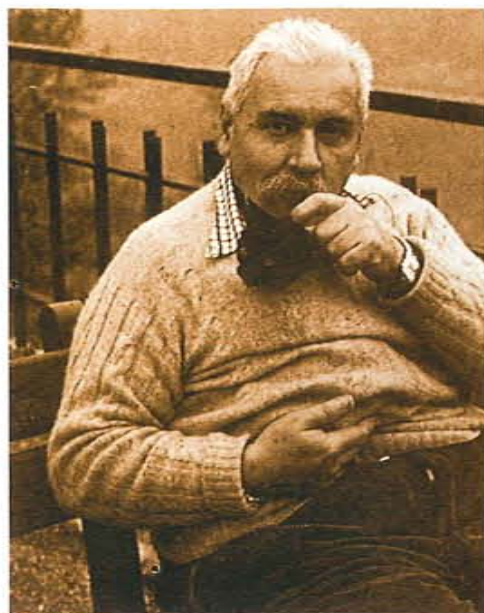
In un articolo del 1979 Yves Baron ironizzava infatti con una punta di amarezza: «Mettete in risalto il vostro interesse per l'ambiente e presentatevi come Naturalista: vi sarà certamente proposto di impaginare un trofeo di caccia, a meno che, con un mezzo sorriso - e dimezzando quel Natur(al)ista - qualcuno si arrischi a chiedervi dove e quando potete esporre le vostre nudità!».

Che cosa sono dunque questi Naturalisti?

Il naturalista del passato era un medico che si occupava anche di scienze naturali. Ne è un esempio fra i tanti, Carlo Allioni (1728-1804) che dedicò gran parte della sua attività alla botanica e fu uno dei direttori dell'Orto Botanico, pur facendo anche ricerca in campo medico. A Torino, prima della riforma voluta da Carlo Alberto nel 1847, esisteva nell'Università degli Studi una Facoltà delle Arti che comprendeva sia materie umanistiche, sia scientifiche. Con la riforma Albertina vennero separate la Facoltà di Scienze e quella di Lettere: la Facoltà di Scienze e quella



Daino maschio (foto A. Maffiotti/Cedrap).



Bruno Peyronel a St. Nicolas nel 1976

di Lettere: la Facoltà di Scienze Matematiche, fisiche e Naturali ha compiuto quindi 150 anni proprio nel 1997 e il corso di Laurea in Scienze Naturali che è stato uno dei primi ad essere istituito, ha quasi la tessa età. I corsi di Scienze Biologiche e di Scienze Geologiche vennero invece istituiti molto più tardi, alla fine degli anni cinquanta.

Naturalmente la struttura del Corso di laurea in Scienze Naturali è molto cambiata con il passare degli anni: in seguito all'ampliarsi della ricerca scientifica, le originali poche materie «cardine» come Botanica, Geologia, Zoologia, furono separate in numerosi corsi più specialistici e, recentemente, è mutata la struttura stessa del Corso di Laurea, con l'introduzione degli indirizzi e degli orientamenti e ancora altri cambiamenti sono previsti a breve scadenza per meglio adattare la laurea in Scienze Naturali alle esigenze e alle richieste dell'insegnamento e della libera professione. Infatti, mentre in passato il destino del naturalista era limitato quasi esclusivamente all'insegnamento, da alcuni anni si aprono, altre possibilità, quali appunto la libera professione, la direzione di Parchi nazionali e regionali, di Giardini botanici e zoologici, di Musei di Scienze, l'inserimento in strutture pubbliche nei settori che si occupano dell'ambiente.

Il dottore in Scienze Naturali è dunque colui che seguendo un corso di laurea specifico, affronta oltre alle materie propedeutiche quali matematica, chimica e fisica, quelle relative ai tre regni della natura e quindi le scienze botaniche, zoologiche e della terra. Per questa sua formazione interdisciplinare è quindi qualificato per effettuare una lettura «naturalistica» del territorio, per coglierne cioè i diversi aspetti, valutarne l'integrità o la degradazione, per dare suggerimenti preziosi per una sua gestione equilibrata. Per le stesse ragioni è più qualificato di qualunque altro laureato,

Gli scopi dell'AIN

Lo statuto dell'Associazione precisa gli obiettivi che si propone: tutelare gli interessi morali e materiali dei soci, coordinare a livello nazionale le esigenze della professione, promuovere atti legislativi specifici sulle tematiche ambientali, migliorare la preparazione e la qualificazione dei naturalisti con seminari e corsi di aggiornamento, ottenere l'istituzione dell'Ordine dei dottori Naturalisti.

Quest'ultimo obiettivo, perseguito ormai da molti anni, ha impegnato l'AIN in numerose iniziative sul piano parlamentare, ma rimane tuttora un capitolo aperto, soprattutto per contingenti motivi politico-procedurali.

Nella linea del riconoscimento professionale dei Naturalisti di recente, sui domandi dell'AIN il CNEL ha inserito l'Associazione nella Consulta delle Professioni non regolamentate, riconoscendola di fatto come punto di riferimento dei laureati in Scienze Naturali.

per rafforzare la propria credibilità, l'AIN, ha attivato il Repertorio Nazionale Soci Esperti (RNSE), per mezzo del quale si certificano professionalità e competenze dei soci, offrendo in concreto ai dottori naturalisti una occasione di porsi sul mercato del lavoro e della professione con maggiore visibilità e definizione del ruolo professionale.

Nei confronti delle istituzioni accademiche l'AIN, convinta che per essere un naturalista ben preparato occorre anche che i corsi di laurea siano organizzati in modo sempre più aggiornato e attento alle esigenze delle varie possibili professioni, sostiene anche l'utilità dell'attivazione di scuole di specializzazione post-laurea.

Affinché il corso di laurea sia sempre più rispondente alle moderne esigenze di lavoro del naturalista, le varie sezioni dell'associazione cercano di promuovere la formazione professionale con corsi e seminari appositi, per l'insegnamento (spesso in collaborazione con l'ANISN, Associazione insegnanti di Scienze Naturali), per la libera professione, per l'impiego presso le pubbliche amministrazioni, per la museologia, ecc.

Inoltre l'AIN, per aprirsi anche a problematiche più vaste, ha organizzato importanti convegni su diversi temi:

Impatto ambientale e gestione delle risorse naturali (Trieste 1983); protezione ambientale e funzione del Naturalista (Roma 1986); Metodologie per l'indagine e la gestione territoriale (Firenze 1987); Impatto ambientale e pianificazione naturalistica nella realtà appenninica (Bagnoregio 1988); Tecniche di bioingegneria naturalistica negli interventi di recupero ambientale (Torino 1990); Valutazione di impatto ambientale, prospettive europee (Genova 1991); Tecniche di rinaturalizzazione e ingegneria naturalistica (Lignano Sabbiadoro 1992).

In particolare nel Convegno di Torino del 1990 si è affrontato per la prima volta il tema dell'ingegneria naturalistica: il battesimo del nome avvenne in quella sede: infatti, nata come *Ingegnurbioingegneria*, fu tradotta in italiano negli anni '70 come bioingegneria, ma a Torino si decise, per evitare confusioni con le manipolazioni genetiche, di cambiare termine. Si tratta di una disciplina tecnico-naturalistica che utilizza piante vive come materiale da costruzione in abbinamento con inerti tradizionali e non, al fine di combinare l'effetto funzionale antierosivo e di consolidamento con il reinserimento naturalistico-paesaggistico delle opere. Tali interventi sono competitivi e alternativi a molte opere tradizionali. I paesi centro-europei hanno realizzato ormai da alcuni decenni le prime opere di ingegneria naturalistica che sono diventate ormai una costante di tutte le infrastrutture come strade, ferrovie, difese fluviali, cave, discariche, mentre in Italia questa disciplina non vanta ancora una tradizione di lunga durata e di estesa diffusione.

La Regione Piemonte, come poche altre (es. Emilia Romagna), ha già fatto propria questa tecnica ad esempio inserendola nelle norme per il recupero delle aree degradate. L'attesa è che la normativa si estenda a tutto il territorio nazionale e che si offrano così nuove occasioni di lavoro professionale per i dottori naturalisti.

L'AIN nasce presso l'Istituto Botanico di Torino dove si trova l'attuale sede legale (viale Mattioli 25, 10125 Torino), su iniziativa di Bruno Peyronel e nel 1976 si formalizza con atto notarile e apposito Statuto.

In Italia vi sono 17 sezioni con circa 1200 soci.

L'Associazione pubblica un Notiziario nazionale e ogni sezione invia periodicamente ai soci un foglio informativo con segnalazioni di attività sociali, borse di studio, concorsi, bibliografie, convegni e seminari italiani e stranieri, ecc.

L'indirizzo in Internet è: <http://www.arke.it/ain>.

Per informazioni: Gian Battista Rivellini, via Mazzini 47 - 24069 Trescore Balneario (BG) - segreteria nazionale - e per la sezione Piemonte-Val d'Aosta, Vanna Dal Vesco, viale Mattioli 25, 10125 Torino.

L'alba dei parchi

per l'insegnamento delle Scienze Naturali al quale si va riconoscendo - almeno a parole - grande importanza pedagogica e formativa.

Il dottore naturalista non ha per questo la pretesa di essere un demiurgo capace di trovare una soluzione per tutti i problemi: si pone come esperto qualificato, avendo una visione di insieme, per coordinare ricerche multidisciplinari svolte da diversi specialisti, in vista di una saggia pianificazione territoriale, che preveda l'equilibrio fra l'uomo e il resto della natura e la conservazione dei beni ambientali al di sopra di interessi e competenze settoriali.

In un convegno qualcuno disse che, come sul territorio a difesa della salute si era istituita la figura del medico condotto, così per la prevenzione dei danni ambientali e per la conoscenza delle risorse naturali sarebbe stato utile istituire la figura del «naturalista condotto!». Il dottore in Scienze Naturali non è quindi un concorrente dell'architetto, del biologo, del geologo dell'agronomo, ma un professionista competente *unus inter pares*.

Walter Giuliano

Parlare oggi di parchi e aree protette sembra quasi naturale, scontato. Una politica in questo settore si è andata negli ultimi tempi radicando non solo nella cultura generale, ma anche a livello legislativo. Disponiamo dal 1991 di una legge quadro attesa da decenni, le Regioni hanno quasi tutte legiferato, con maggiore o minore efficacia, nel settore. Anche gli enti locali, un tempo spesso pregiudizialmente contrari alle aree protette, hanno maturato un atteggiamento di disponibilità. A volte sono essi stessi a richiederne l'istituzione sul proprio territorio.

Non così era nel 1975 allorché, nell'ultimo giorno utile della prima legislatura regionale, il Piemonte vide promulgata la sua legge quadro in materia di aree protette. Era aprile e il Consiglio regionale dava così attuazione ai disposti dell'art. 5 dello Statuto regionale che prevede esplicitamente al secondo comma, l'istituzione di parchi e riserve naturali e la tutela del paesaggio.

«Fu un risultato straordinario - commenta Emilio Delmastro allora come oggi attivo dirigente della Pro Natura Pie-

monte - conseguito grazie alla sensibilità del presidente della Regione Gianni Oberto, ma soprattutto dei suoi assessori Valerio Zanone e Mauro Chiabrando. La loro disponibilità rese possibile far divenire legge regionale un progetto che come Pro Natura seguivamo da tempo. Fin dal 1970, anno europeo per la conservazione della natura, insieme al CAI proponemmo l'istituzione del Parco Naturale Orsiera-Rocciavré.

Negli anni seguenti battemmo palmo a palmo i comuni interessati dal progetto e in infuocate assemblee ci impegnammo a fare chiarezza per mettere a nudo le mistificazioni degli oppositori delle aree protette. In primo luogo speculatori di vario tipo che trovarono spalleggiatori interessati nei cacciatori e poco informati tra i contadini.

Nel 1973, alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, Pro Natura discute del problema dei parchi naturali come elemento di tutela ambientale ma anche di rilancio delle aree montane.

«Il nostro concetto di parco e la bozza di legge regionale che ne derivò - ricorda ancora Delmastro - erano elaborati sulla base dei principi evidenziati dal «Progetto '80» di Giorgio Ruffolo che accoglieva le indicazioni di studiosi come il nostro presidente nazionale Valerio Giacomini. In sostanza proponevamo una politica che dal rispetto dell'ambiente sapesse offrire nuove occasioni economiche e occupazionali. A maggior ragione per le aree marginali della montagna».

Il lavoro dell'associazione ambientalista, scientificamente garantito da un gruppo di docenti universitari guidata da Bruno Peyronel e Vanna Dal Vesco, venne accolto da un gruppo di consiglieri regionali che, primo firmatario Zanone, presentarono nel luglio del 1974 la proposta di legge «Istituzione di parchi e riserve naturali. Norme urbanistiche per la tutela delle zone interessate», destinato a divenire meno di un anno dopo, legge regionale.

Per arrivare a questo risultato la Regione diede un'interpretazione un po' forzata dell'art. 117 della Costituzione e dei decreti del Presidente della Repubblica con cui, nel 1972, si trasferirono alle Regioni le competenze in una serie di materie. Non vi era tra esse quella relativa alle aree protette, ma la Regione Piemonte la comprese nel più ampio capitolo della pianificazione territoriale su cui poteva legittimamente operare.

Con la legge n. 43 del 4 giugno 1975 si dettarono dunque le «Norme per l'istituzione dei parchi e delle riserve natu-



Crava Morozzo (foto G. Greco/Cedrap).



rali» con le finalità di «conservare e difendere il paesaggio e l'ambiente, di assicurare alla collettività e ai singoli il corretto uso del territorio per scopi ricreativi, culturali, sociali, didattici e scientifici e per la valorizzazione delle economie locali».

L'effettiva realizzazione sul territorio degli intendimenti enunciati con la legge quadro era previsto si sviluppasse attraverso tre fasi: la formazione del Piano regionale dei parchi e riserve naturali; l'istituzione con specifiche leggi dei singoli parchi e riserve; la reale attuazione delle aree protette attraverso interventi di qualificazione ambientale, di incentivazione economica e sociale, di fruizione culturale e ricreativa.

Questo programma veniva avviato in una situazione territoriale se non proprio disastrosa, sicuramente ingovernata. Mancava una legge urbanistica regionale, quasi nessun Comune era dotato di strumento urbanistico.

Dunque la legge regionale dei parchi nasceva innanzi tutto come strumento di difesa, con la parola d'ordine di «salvare il salvabile». L'epoca era ancora quella della speculazione selvaggia, della lottizzazione sfrenata, della «stradomania» che sembrava non avere

confini e penetrava in ogni vallone montano con i pretesti più fantasiosi. ne erano aggredite aree di grande pregio ambientale. «Si viveva un momento particolare - ricorda l'architetto Gigi Rivalta chiamato, come assessore regionale nella seconda legislatura, a dare concretezza alla legge - perché dopo anni di chiusura a ogni discorso che si potesse come obiettivo una seria pianificazione del territorio, improvvisamente ci furono prese di posizione decise contro operazioni speculative quali le lottizzazioni alla Mandria, il nuovo insediamento immobiliare di Borgaro, la tangenziale est ecc. Ma anche la legge

sulla aree protette sembrò più il frutto di una suggestione del momento che una vera consapevolezza. Questa venne dopo, con la legge regionale sulla tutela e uso del suolo, la cosiddetta «legge Astengo», che situò la politica dei parchi in un quadro generale che gli consentì di divenire non una politica su qualche spezzone di territorio, ma un intervento eccezionale per particolari zone i cui aspetti naturalistici e ambientali sono eccezionali rispetto al resto del territorio».

Si imponeva la rapidità di intervento. La prima fase di attuazione della legge venne portata velocemente a compimento sulla base di una serie di informazioni raccolte attraverso la collaborazione dell'Università di Torino, delle Associazioni naturalistiche, degli enti locali, delle Sovrintendenze.

«Fu prezioso in quel frangente - ricorda Rivalta che per l'intelligente impegno profuso in quegli anni è oggi unanimemente riconosciuto come «padre» della politica «parchigiana» piemontese - il contributo dell'associazionismo ambientalista che svolse un grande ruolo. Mi chiedo ancora oggi cosa sarebbe avvenuto in Italia se non ci fossero state queste forme di partecipazione,

Capriolo (foto R. Valterza/Cedrap).
Sotto: Cavaliere d'Italia (foto G. Carrara/Cedrap).
Nella pagina a fianco, sullo sfondo:
settembrina con ape (foto A. Falco/Cedrap);
nelle altre immagini: Valle Pesio (foto G. Boscolo/Cedrap)
e *Lilium martagon* (foto A. Falco/Cedrap).



Per saperne di più

Sulla prima fase di attuazione della politica regionale dei parchi confronta:

- M. Fazio (a cura di): *Il verde ritrovato. I 41 parchi della Regione Piemonte*, Stampatori Torino, 1980
- W. Giuliano: *I parchi, nonostante tutto*, in «L'ambiente naturale e urbano», gen./mar., 1980.
- W. Giuliano: *Il sistema dei parchi e delle riserve in Piemonte: problemi e prospettive*, relazione al Convegno Nazionale «Strategia '80 per i parchi e le riserve d'Italia», Camerino, 1980.
- W. Giuliano: *Alpe Veglia: il primo parco naturale del Piemonte in Agricoltura e Ambiente*, Maf, Roma, 1980.
- W. Giuliano: *Parchi e riserve naturali per una organica politica del territorio e dell'ambiente*, in «Natura e montagna» n. 4, Bologna, 1981.
- W. Giuliano: *La politica dei parchi naturali in Piemonte e Valle d'Aosta: situazione e prospettive*, in «Cronache Economiche», CCIAA, Torino, 1982.
- W. Giuliano: *Analisi della politica nazionale e regionale in materia di parchi e riserve naturali*, in «Parchi e riserve naturali in montagna», atti del XVII convegno sui problemi della montagna, Torino 1982.
- W. Giuliano: *Gran Paradiso e parchi naturali regionali: la situazione in Piemonte e Valle d'Aosta*, in «Economia e Ambiente», Pisa, 1984.
- G. Lusso: *Alcune note sui progetti di parchi e riserve naturali in Piemonte*, in M. Pinna (a cura di) *Atti del convegno sul tema «I parchi nazionali e i parchi regionali in Italia»*, Memoria della Società Geografica Italiana vol. XXXIII***, Roma, 1984.
- W. Giuliano: *L'esperienza piemontese: un bilancio positivo ma con qualche ombra*, in «Parchi», n. 17, febbraio 1996.

di aggregazione di operatori scientifici e culturali capaci di mettere a fuoco l'esigenza di tutelare l'ambiente».

Anche grazie alla collaborazione delle associazioni ambientaliste fu compilato un elenco comprendente oltre 150 aree meritevoli di protezione. Dalla lista furono enucleate, per carattere di urgenza e fattibilità, 29 aree che nel gennaio del 1977, andarono a costituire il primo Piano regionale dei parchi.

Si adottò, nell'occasione, una strada molto pragmatica rinunciando alla tentazione del perfezionismo metodologico. Anche in considerazione del fatto che la legge lasciava aperta la possibilità di successivi adeguamenti, attraverso il periodico aggiornamento del Piano Regionale. Puntualmente verificatosi insieme agli adeguamenti alla legge 142/90 e alla legge quadro nazionale, la 394/91.

Rispetto a quel periodo, che sancì per il Piemonte un ruolo di avanguardia che ne fece un modello in Italia, la situazione è radicalmente mutata. L'esempio, per fortuna, non è rimasto isolato. E anche a livello nazionale la politica delle aree protette a recentemente avuto una benefica accelerazione. Quale differenza dall'epoca in cui le prime i-

stituzioni di questo tipo riuscivano appena, nell'indifferenza pressoché totale e in perenne scarsità di investimenti, a svolgere una funzione protettiva!

Oggi l'identità delle aree protette ha assunto contorni ben più complessi e diversificati: il parco come strumento di protezione, ma anche opportunità economica, strumento per l'accesso a fondi straordinari, comunitari, nazionali, regionali, richiamo per le nuove e crescenti forme di turismo colto.

Paradossalmente il rafforzamento delle potenzialità anche economico-occupazionali delle aree protette, composta il rischio che dallo stereotipo parco imbalsamatore del territorio, si passi, altrettanto negativamente al parco-business.

Il parco-occasione di sviluppo, piuttosto che il parco che produce, sono concetti reali e prospettive auspicabili, ma non vanno confusi o andare a detrimento di quelle che rimangono le vere finalità dell'istituzione di un'area protetta.

Nè vanno dimenticati i benefici non misurabili e quantificabili che la natura primigenia offre alla qualità della vita.

Pianeta mare

ACQUARIO DI IL PIU' GRAND



In 48 vasche il variegato e sempre mutevole mondo del mare. In attività da cinque anni l'Acquario di Genova è una delle attrazioni culturali più visitata in Italia, dopo i Musei vaticani e Pompei. Un parco visto annualmente da un milione e mezzo di persone, in continuo rinnovamento. Le iniziative per il 1998 dichiarato dall'Unesco Anno internazionale degli oceani.

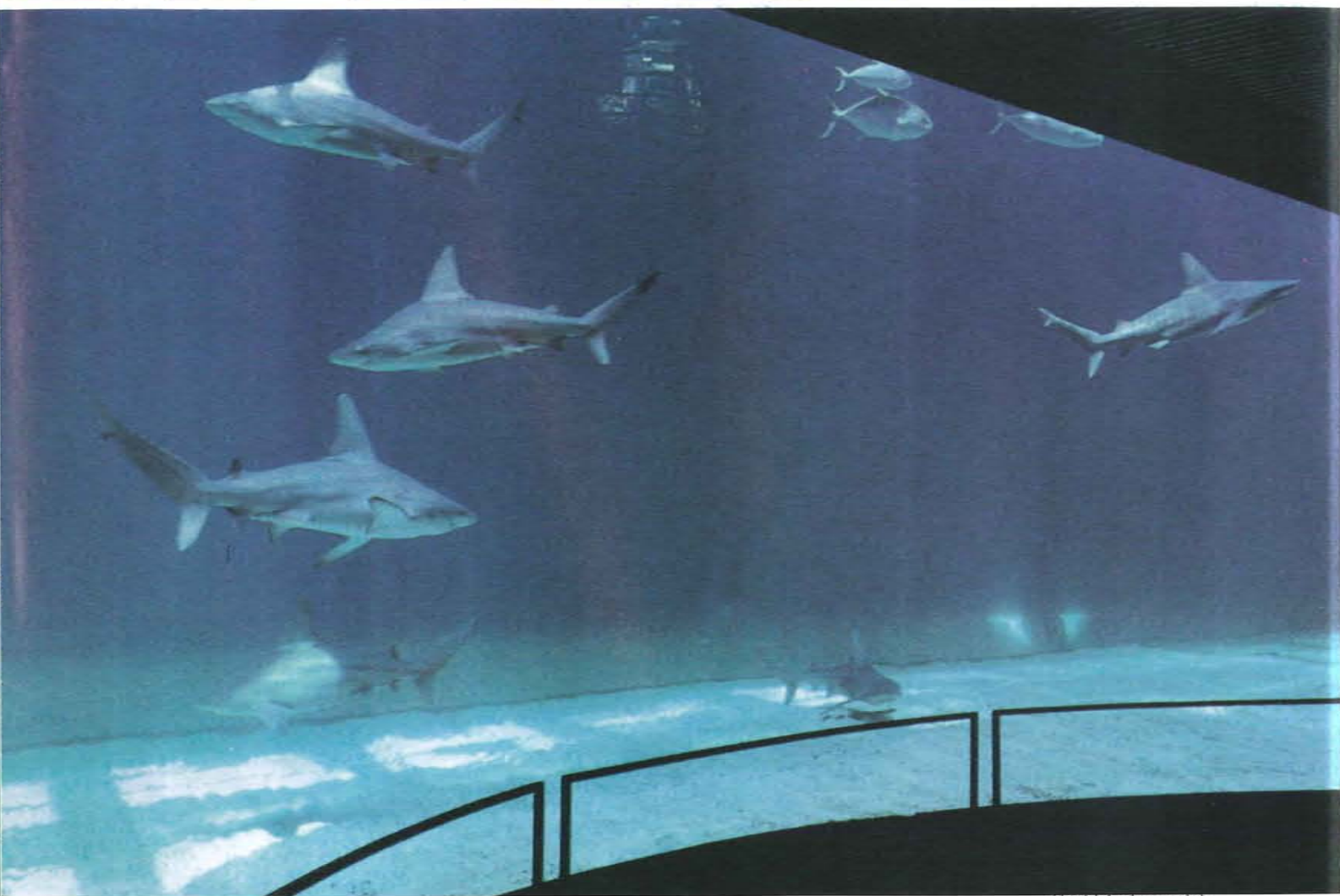
Gianni Boscolo
foto Renato Valterza

Se amate la natura, quella marina in particolare, è difficile sfuggire al fascino dell'Acquario. Quello di Genova, nato sulla spinta delle manifestazioni per il 500 anniversario della scoperta dell'America, è il primo in Europa e tra i maggiori del mondo. Si estende per 7 mila metri quadri progettati da Renzo Piano, architetto di fama mondiale, ed è collocato su uno dei moli da cui salpano le prime galee genovesi

destinate a fare della città una delle grandi repubbliche marinare. E Genova è ancor oggi una città profondamente legata al mare. Fascino e sorpresa sono le emozioni prevalenti visitando il maggior parco marino del Vecchio continente: 48 vasche di cui 4 oceaniche, 4,4 milioni di metri cubi d'acqua continuamente trattati, 500 specie presenti e 5 mila esemplari. Ma le cifre spiegano soltanto parzialmente il piacere di una visita. Fascino e sorpresa nascono dalla possibilità di vedere una natura, un intero mondo, difficilmente



GENOVA E D'EUROPA



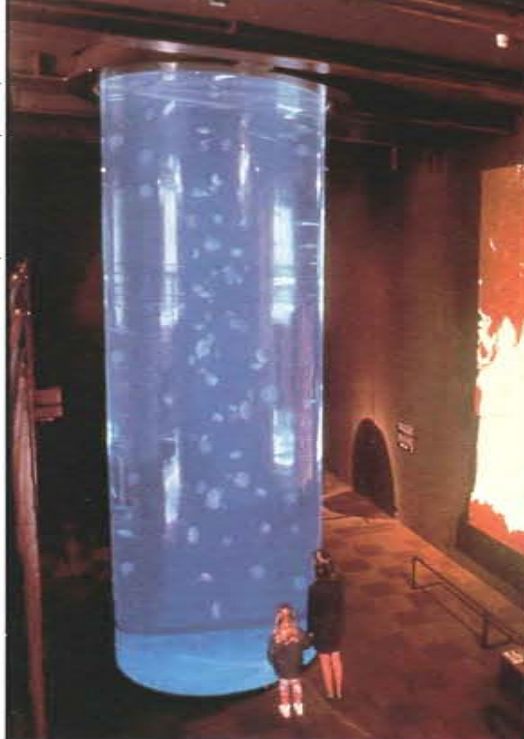
(Archivio Acquario)

osservabile e la vicinanza di specie che pur se rese famigliari dai grandi documentari televisivi, restano lontane, poco accessibili, remote, misteriose ed appunto sorprendenti, per i colori, la varietà delle forme, le relazioni ecologiche. L'Acquario riproduce ed evoca il mare in tutti i suoi aspetti più affascinanti. Il pianeta acqua viene mostrato e raccontato nei suoi mille aspetti, il pasto dei pinguini, i suoni dei delfini che si rincorrono in una vasca gigantesca, il continuo vai e vieni degli squali. Ci si immerge nella penombra rischiarata

dall'azzurro delle vasche in mondi lontani tra specie rare, come la testuggine di mare, o comuni, come le stelle marine. Una spettacolare vasca cilindrica (alta quasi sette metri e di due e mezzo di diametro) ospita un nugolo di meduse. Un'altra vasca propone il Mediterraneo ed il suo favoloso mondo sommerso. Un'altra riproduce una porzione di costa rocciosa mediterranea di media profondità: sono i fondali di punta Mesco, tra Monterosso e Levanto, l'area delle Cinque Terre, individuata come riserva marina. Un'altra vasca è de-

dicata alla posidonia, una pianta marina fortemente a rischio nell'inquinato «mare nostrum». E poi ancora la barriera corallina, la foresta di mangrovie, la falesia mediterranea, la foresta umida tropicale, le isole vulcaniche dell'Atlantico, l'Oceano Indiano delle Molucche nell'area Indonesiana. Ed ancora i terrari, i rutilanti colori del Mar Rosso. Ogni esposizione illustra, spiega, affascina. Affascinanti ed inquietanti sono gli squali grigi che incrociano incessantemente di fronte agli occhi incuriositi dei visitatori. come affascinante è

vedere Bonnie, femmina di delfino comune, giocare con la figlia Cleo di due anni, nata proprio in quella vasca. E proprio ai cetacei, i mammiferi marini, è dedicato l'incontro quotidiano che regolarmente, dal lunedì al venerdì, alle 16, raccoglie il massimo dei visitatori. Perché con le loro evoluzioni, con il loro linguaggio fatto di suoni acuti, fischi e stridii, che catturati da un idrofono vengono ritrasmessi fuori dall'acqua, i delfini si confermano una delle specie più comunicative nei nostri confronti. Ma se il merito di questa struttura espositiva è di avvicinare e rendere quel mondo



Nelle pagine precedenti: i delfini che sono diventati il simbolo dell'Acquario e la grande vasca degli squali. In questa pagina la vasca cilindrica delle meduse, pinguini, testuggine marina e foca. Nella pagina a fianco: la vasca dei piranha rossi.



L'ACQUARIO PER I PARCHI MARINI

Nonostante le forte caratterizzazione turistica, l'Acquario di Genova si è posto come obiettivo quello di sensibilizzare il grande pubblico ai problemi legati agli ecosistemi marini e al mantenimento della biodiversità naturale.

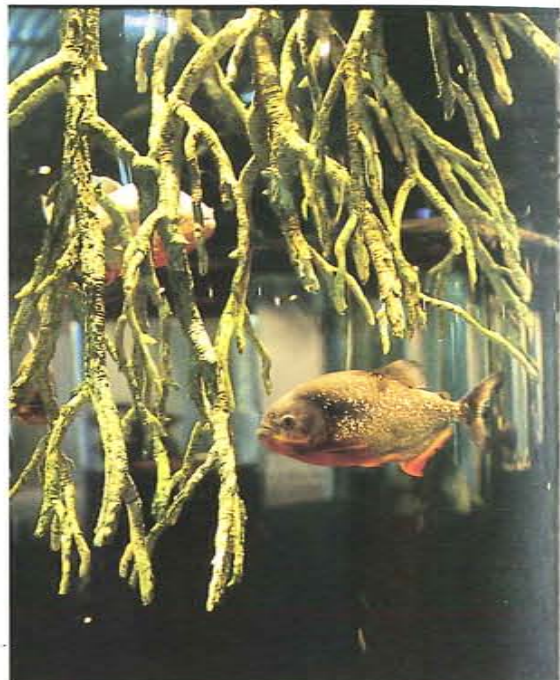
Vorrebbe divenire insomma un vero e proprio Centro Nazionale del Mare, inteso come palcoscenico ideale per lo sviluppo e la promozione di iniziative legate all'ambiente marino, di grande spessore culturale.

Per questo motivo, oltre ad essere promotore di elaborazioni culturali sempre nuove, l'Acquario si propone come «tavolo» di discussione a disposizione di tutti coloro volessero affrontare temi quali la gestione razionale delle risorse, l'applicazione delle Convenzioni Internazionali, la protezione di specie ed ambienti a rischio e la promozione di Parchi Marini.

L'Acquario geograficamente collocato al centro del Mar Ligure, occupa una posizione strategica in rapporto ad ambienti marini di interesse prioritario a livello nazionale: il Santuario dei cetacei, le Cinque Terre, il Promontorio di Portofino, l'Isola Gallinara e l'Isola di Bergeggi.

Attraverso una serie d'iniziative di carattere didattico-culturale l'Acquario ha quindi deciso di contribuire alla promozione dei Parchi già esistenti nonché di supportare la creazione di nuove aree protette. Inoltre l'Acquario ha avviato progetti di carattere tecnico-scientifico come l'elaborazione di progetti di ricerca su specie minacciate ed ambienti a rischio; corsi mirati alla formazione di coloro che si occuperanno di didattica dell'ambiente marino.

Livio Emanuelli
Servizio culturale Acquario



UN SISTEMA PER SCONFIGGERE LE CODE

Visto il successo di pubblico l'Acquario, ha introdotto un innovativo sistema di bigliettazione per ovviare al formarsi delle code e migliorare, in tal modo, la qualità della visita.

La nuova biglietteria computerizzata, prenotando l'entrata a fasce orarie di mezz'ora in mezz'ora, permette l'accesso del pubblico nel periodo di tempo prescelto dai visitatori, ovviamente fino ad una determinata capienza della struttura. Nessuna variazione sulla visita che dura mediamente un'ora e mezza.

Ed ora le «modalità d'uso».

Il visitatore si presenta alla biglietteria, dove un display lo informa sulla prima fascia oraria disponibile, e acquista il ticket, decidendo di entrare all'orario indicato o di prenotare l'entrata per le ore successive. Un ulteriore display, posto all'ingresso della struttura, indica la fascia oraria abilitata all'accesso.

È pertanto inutile e sconsigliato mettersi in coda ad attendere l'entrata, possedendo un biglietto che prevede una fascia oraria d'ingresso posteriore a quella segnalata.

Il pubblico, quindi, non dovendo più aspettare il proprio turno d'entrata, potrà cogliere l'occasione per scoprire i tesori e le opportunità che Genova offre ai suoi turisti.

Il nuovo PADiglione del Mare e della Navigazione, all'interno dei Magazzini del Cotone, e l'ascensore panoramico, rimanendo nei pressi dell'Acquario; le chiese ed i palazzi ricchi di storia, percorrendo la fitta trama di vicoli e piazzette che caratterizza il Centro storico.

Per maggiori informazioni il pubblico potrà rivolgersi agli uffici dell'APT e dell'agenzia Aviomar, presso la Palazzina San Giobatta, a pochi passi dalla biglietteria dell'Acquario.

Per i gruppi e le scuole, nessun problema. Sarà sufficiente telefonare all'agenzia Aviomar (tel. 010/246.53.35- fax 010/246.54.22) per prenotare la visita all'Acquario nel giorno ed all'orario desiderato e, volendo, farsi consigliare sulle interessanti opportunità di Genova e dintorni.

Biglietti d'ingresso: adulti L. 14.000; ragazzi 3-12 anni L. 10.000; gruppi (min. 25 persone + 1 omaggio) nei giorni feriali L. 10.000; sabato, domenica e giorni festivi L. 12.0000; bambini fino a 3 anni gratis.

Da giugno l'Acquario raddoppia

Una nave, che prolunga l'attuale struttura, costituisce il momento centrale del nuovo itinerario: un viaggio alla scoperta della vita e della ricchezza del complesso acqua, terra, esseri viventi. All'interno della nave viene dato grande risalto alla ricostruzione di una foresta del Madagascar, paese simbolo dell'immenso patrimonio faunistico del nostro pianeta, minacciato dall'opera dell'uomo. Il messaggio principale, che l'Acquario intende trasmettere, è la necessità di conservare, attraverso una corretta gestione delle risorse, le ricchezze naturali.

sommerso che Jacques Cousteau definì il «sesto continente», altrettanto utile è il lavoro svolto dall'acquario nel campo della ricerca e delle iniziative a favore della salvaguardia dell'ambiente marino. Tra queste ricordiamo un rapporto di collaborazione con la struttura parchi della Regione Liguria con la realizzazione di una vasca sul parco delle Cinque Terre, la creazione di una nuova sala dedicata ai problemi del Mediterraneo ed alla loro soluzione, la creazione di un punto informazioni sui parchi marini mediterranei. Dal punto di vista scientifico poi, nell'ambito del Centro Studi Cetacei della società Italiana di Scienze Naturali, l'Acquario, disponendo di una vasca dotata di sistemi di «Life Support System», in grado di ospitare piccoli cetacei per limitati periodi di tempo, funge da «pronto soccorso» per i primi interventi di urgenza a mammiferi marini feriti. Potendo contare su uno staff di biologi e veterinari infatti ha costituito un Gruppo di Pronto Intervento e di supporto specialistico ad altri gruppi, sparsi sul territorio, meno dotati di competenze altamente specializzate. Il Gruppo, grazie alla collaborazione di Europe Assistance, funziona 24 ore al giorno. Infine a completare l'ampia attività di informazione, divulgazione e spettacolarizzazione del mare e della sua natura occorre ricordare le mostre temporanee tese alla crescita di una cultura del mare, nel senso più ampio. Tra queste occorre ricordare quella di quest'anno sugli squali e la mostra di due anni fa sui viaggi di esplorazione di Cook. Insomma l'Acquario di Genova con le sue attività culturali e di divulgazione lancia un messaggio di maggior attenzione all'ambiente marino, di cui il nostro paese è ancora ricco, ma che, come molti altri ambienti, purtroppo, è fortemente minacciato.



Sacro Monte di Varese - Il Santuario - Il Monastero - Le Cappelle - (Ed. Macchione, Azzate, pp. 172, L. 50.000). Una suggestiva proposta di visitare il sacro percorso, in compagnia delle immagini fotografiche di Franco Restelli e dei testi di Franca Viotto

Ambientario '98 - Chi fa cosa nel mondo dell'ambiente - (Ed. Ambiente, Milano, pp. 260, L. 35.000). È l'edizione aggiornata dell'annuario dell'ambiente che contiene riferimenti ed indirizzi (tel., fax, sito internet) utili a chi opera nel campo ambientale e della sicurezza. Studiati per imprese, associazioni ed istituzioni pubbliche, il volume è rivolto anche a coloro che sono interessati alle problematiche ambientali.

Vacanze Verdi 1998 (Edagricole, Bologna, pp. 600, L. 19.500). Si tratta dell'ultimo aggiornamento della guida che Donatella Lucarini ha scritto per il Tourist Green Club. Il libro si propone di aiutare i turisti più esigenti a scegliere, in base alle proprie esigenze, in una «ristretta rosa» preselezionata (operata fra le 7.000 imprese esistenti), e presenta **400 Aziende Agrituristiche di Qualità - Itinerari Italiani ed Esteri - Le Oasi del WWF e della LIPU**.

Tutti i boschi sono un prezioso patrimonio ambientale ed economico, ma in Piemonte

rappresentano anche un importante valore storico e culturale. Ciò nonostante di boschi si scrive poco: perciò il recente volume, pubblicato nella prestigiosa collana «**Quaderni di cultura alpina** (n. 59)» degli editori Priuli & Verlucca, **Boschi del Piemonte**, è particolarmente significativo. L'obiettivo del libro è quello di accrescere la conoscenza di una realtà, quella del bosco, intesa come unità geografica e composta da un fitto intreccio di storia locale, riti e tradizioni. Sotto questi aspetti, il bosco potrà essere meglio conosciuto e rispettato. Lo studio è il frutto del lavoro collettivo di Camanni, Vacchiano, Vasschetto, Boetti, Coata, e presenta una decina fra i boschi più interessanti del Piemonte, alcuni dei quali risultano compresi nel Sistema regionale delle Aree protette. I capitoli conclusivi approfondiscono il rapporto esistente fra l'uomo e il bosco e il ruolo della vegetazione nell'elaborazione dei luoghi immaginari che popolano fiabe, leggende e racconti fantastici.

Il «**Pilastro del cielo**», come viene chiamato il Monviso, è una piramide monumentale che domina tutta la pianura piemontese. Dalle sue pendici orientali a 2020 m. di quota, sgorgano le famose sorgenti del Po, già note in epoca romana e considerate da Plinio il Vecchio «merite-

I parchi oggi

Il libro ripercorre le travagliate vicende politiche, istituzionali, normative dei sette anni trascorsi dall'entrata in vigore della legge quadro sulle aree protette. Fa da sfondo la stagione che ha preceduto l'approvazione della legge e che vide impegnare, soprattutto le Regioni. Le due fasi sono viste nel loro intreccio e nelle loro differenze, ed anche nei rischi che presenta una situazione in cui il raccordo e la collaborazione tra i vari livelli istituzionali, centrali e decentrati incontra non poche difficoltà.

Le riforme costituzionali ed in particolare l'attuazione della legge Bassanini offrono da questo punto di vista una grande opportunità ad un sistema istituzionale che, anche per quanto riguarda le aree protette, ha manifestato in questi sette anni scarsa capacità operativa ed una accentuata predilezione per l'accentramento e la gestione di tipo burocratico.

Il libro offre uno spaccato puntuale e documentato delle posizioni, dei problemi e dei contrasti che caratterizzano la situazione ed animano il dibattito ed il confronto.

L'autore, Renzo Moschini direttore della Rivista Parchi del Coordinamento Nazionale dei Parchi, ha partecipato attivamente al dibattito politico-culturale sui temi della protezione.

Il libro può essere richiesto a Comunic/azione, telefono 0543/34.861 e costa L. 15.000

voli di essere visitate».

Escursioni Gruppo del Monviso, di Oscar Casanova (Ed. CIERRE, Verona, L. 28.000) è il titolo di una recente pubblicazione che ci invita a conoscere ed approfondire i molteplici aspetti di quella realtà.

Nel **maremagnum** delle proposte editoriali di guide ed itinerari, il libro si distingue almeno per due motivi: la concentrazione delle proposte in un'area molto circoscritta e l'estrema attenzione al paesaggio e dell'ambiente naturale. La scelta dei 20 itinerari, appositamente eterogenei, consente al vasto pubblico di appassionati di montagna di trovare il percorso più consono alla propria predisposizione fisica e mentale. L'ampia introduzione, oltre all'inquadramento geografico in cui si

mostrano le caratteristiche specifiche della zona, descrive i singoli ambienti che s'incontrano lungo i vari percorsi, ciascuno dei quali è poi arricchito da una scheda di approfondimento sulle emergenze storico-antropologiche, geologiche, botaniche e faunistiche. L'intento dell'autore è quello di trasmettere al lettore-escursionista il piacere del camminare e il desiderio di scoprire, anche attraverso sensazioni ed emozioni, le mille particolarità che il monte racchiude.

Passeggiate ornitologiche - Collina e Baraggia, di Lucio Bordignon (Eventi e progetti, L. 15.000), è uno studio di agevole lettura per la chiara descrizione degli ambienti naturali e degli uccelli incontrati. Il libro è un'interessante proposta di visita attraverso quattro itinerari, da compiersi nelle varie stagioni dell'anno: tre in aree collinari ed una, in quella particolare pianura ondulata che è la baraggia. Alcune illustrazioni delle principali specie accompagnano il testo, che è al contempo scientifico e poetico, ed invita a stabilire con la natura un rapporto equilibrato fra sfera razionale ed emozionale.

A volte la guida ricorda lo stile puntuale dei diari d'esplorazione e d'avventura a dimostrazione del fatto che il fascino non è solo nell'esotico e nell'inconsueto ma, invece, ci insegna a visitare una zona a due passi da casa nostra con il medesimo spirito di amore per la conoscenza.

«**A spasso con il WWF**» è un CD ROM che raccoglie l'intera collana «**Cammina WWF**» (15 volumi; 3.300 pagine complessive). È possibile selezionare regione per regione, l'itinerario preferito in base alla tipologia ambientale (montagna, collina, pianura, costa) e rispetto al grado di difficoltà (per tutti, escursionistico, per soli esperti). Ad ogni itinerario sono collegate le schede

della flora e della fauna. Itinerari e schede possono essere stampati, completi di illustrazioni e di segnaletica. Il CD ROM dell'Edizioni Ambiente (Via Guerrazzi 27 - 20145 Milano - Tel. 02/33.60.29.77) è in vendita al prezzo di L. 99.000, comprende 395 itinerari naturalistici a piedi e 1.000 schede su piante ed animali.

Il Consorzio del parco intercomunale Alto Milanese ha recentemente pubblicato «**Atlante degli uccelli nidificanti nel Parco Alto Milanese (1992-1995)**» di G. Soave e D. Rizzi, frutto di quattro anni di studi ed attente osservazioni. Il libro quantifica la popolazione di ciascuna specie avifaunistica, la sua distribuzione nell'area, gli habitat frequentati e, oltre a rappresentare un rilevante strumento scientifico, vuol essere una guida per gli appassionati di birdwatching e per coloro che mostrano interesse per la protezione degli uccelli. L'importanza di una simile pubblicazione è ampiamente dimostrata sia perché l'Atlante fornisce un quadro organico della distribuzione delle specie, sia perché può essere utilizzato come indice di qualità ambientale dell'area.

«**L'acqua, la pietra, l'olivo**» è un viaggio per immagini nell'entroterra ligure di ponente. Un itinerario emozionante che parte dal mare e sale verso i monti fin sulle Alpi, alla scoperta di boschi e torrenti, antichi borghi medievali e silenziose pievi collinari. Il volume è un *pot-pourri* di suggestioni e colori, dove architetture tipiche, ponti e carruggi, sono incastonati come pezzi d'un pre-sepe, in paesaggi di ulivi e castagni e, sul lo sfondo, le creste ed i profili di monti si affacciano sul mare. Frutto del connubio tra il fotografo-alpinista Mario Verin e la giornalista Giulia Castelli Gattinara, entrambi collaborato-

Marcare il pane

«**Marcare il pane - Decorare il burro**» è il catalogo di una mostra che la Regione Valle d'Aosta e l'editore Priuli e Verlucca hanno dedicato a 250 oggetti di uso comune, utilizzati per personalizzare le forme del pane e del burro.

Pane e burro (prodotto del latte) sono l'equazione più semplice della sopravvivenza economico-alimentare del mondo rurale. Palette e forme da burro, marche e sigilli da pane: esemplari provenienti da tutto l'arco alpino occidentale, sono presentati in un modo originale per specificità e ricchezza di documentazione e qualità dei testi. Jacques Chatelain, curatore del volume, sottolinea le varie implicazioni simboliche, apotropaiche e riconoscitive in questo campo di attività nel quale hanno preso forma le capacità creative e simboliche del montanaro-intagliatore. (disponibile in versione italiana e francese, L. 40.000).



ri della rivista *Airone*, il libro (disponibile anche in versione inglese) è pubblicato dall'editore Vivalda e costa L. 65.000.

La «**Guida al riconoscimento della fauna in natura: Mammiferi d'Italia**», curata da Mario Spagnesi, colma un vuoto editoriale in questo settore. Il libro raggruppa in ordine sistematico 45 specie della fauna selvatica italiana, escludendo quelle marine e comprendendo quelle introdotte, come la nutria e lo scoiattolo grigio. La profonda competenza dell'autore (direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica), ha permesso di realizzare un libro che - sebbene necessariamente contenuto - nulla toglie ad un'esauriente informazione sui mammiferi trattati. La caratteristica di «guida» da utilizzarsi sul territorio, ha suggerito l'agile struttura a schede, per consentire all'utente una rapida focalizzazione delle singole peculiarità e l'immediato riconoscimento e confronto delle specie. Ciascun animale è presentato con un'illustrazione a colori, realizzata dall'esperto pittore Guerino Morselli e con una scheda «biografica» suddivisa per argomenti. Ogni scheda contiene brevi paragrafi su: caratteri distintivi, distribuzione, habitat, abitudini, alimentazione, riproduzione, riconoscimento in natura, segni di presenza (orme, tracce, escrementi, voce). R.F.G., Via Val Maggia 6 - Milano (Tel. 02/569.60.90), L. 38.000.

Il rapporto tra tutela ed utilizzo razionale del territorio diventa sempre più problematico e finora, non sono molti i libri che aiutano i tecnici e gli operatori a formarsi un'idea sull'argomento. «**Uso del territorio**» di Giovanni R. Bignami è un'opera che fornisce un utile contributo alla sensibilizzazione e alla consapevolezza della responsabilità dell'uomo di fronte alla gestione delle risorse. L'autore è un noto



studioso che da anni opera in questo settore. Egli sottolinea che non si tratta di un manuale ingegneristico, ma di un condensato di tecniche aggiornate, compendiate da puntuali riferimenti pratici: dalla lettura dell'ambiente all'esame delle attività umane presenti sul territorio, dalla programmazione all'esplicazione delle linee guida per gli interventi operativi. Conclude il volume un capitolo dedicato ai riferimenti legislativi generali e una nutrita bibliografia. (L. 25.000 - L'Arciere - Cuneo, 1997).

«**Una Liguria da scoprire - 14 escursioni nel ponente ligure alla scoperta delle sue bellezze**» è una guida che invita ad addentrarsi nei luoghi al di fuori delle normali mete turistiche. La Liguria occidentale è composta da ambienti estremamente eterogenei dove, in pochissimi chilometri, si passa dalle Alpi al mare: scopo del libro è esaltare questa originale caratteristica. La tipologia delle proposte di visita varia da quelle di poche ore a quelle escursionistiche di 7-8 ore: vengono fornite le indicazioni per raggiungere il luogo e le informazioni tecniche sul percorso (prodotti tipici, pernottamenti, sosta per camper, ecc.). La qualità degli itinerari varia dalle passeggiate di tipo archeologico lungo l'antica via romana Julia Augusta, ad altre più naturalistiche, come quelle alla scoperta della foresta di Gouta o del Bosco di Rezzo. (L. 9.000 - Ed. Largo Ghiglietta 13 - Imperia).

I parchi per la fauna



3. IL RITORNO DELL'IBIS

Le nidificazioni di Ibis Sacro che si sono succedute negli ultimi tre anni ci fanno riflettere sui motivi che hanno spinto questa specie di uccello a riprodursi in una delle più grandi garzaie italiane: l'Isolone di Oldenico, sul fiume Sesia in provincia di Vercelli.

In un primo tempo, quando per la prima volta questi animali nidificarono nel 1989, si pensò che questo fatto fosse unicamente episodico, e che coinvolgeva presumibilmente esemplari scappati da qualche allevamento, o fuggiti accidentalmente dalle voliere di qualche zoo-safari, ma non venne mai notata la presenza di anelli nelle zampe degli ibis, che avvalorasse le teorie di fuga, in quanto gli animali vengono generalmente marcati con almeno un anello metallico.

Anche l'idea che questi volatili siano giunti direttamente dai paesi d'origine (Etiopia e altri paesi africani limitrofi, fino a qualche esemplare avvistato in Kuwait, mentre per quanto riguarda l'Egitto viene dato come estinto, secondo quanto riportato sul Cramp & Simmons) non trova molto credito tra gli studiosi e gli ornitologi.

Di certo è che la massiccia presenza di altre specie ornitiche che frequentano la garzaia all'interno del parco Lama del Sesia, ha favorito non poco la permanenza e la nidificazione degli ibis sacri nella nostra area protetta.

Un altro aspetto molto importante oltre al gregarismo di questi uccelli, è la presenza, nelle immediate vicinanze della zona di riproduzione, delle risaie in cui gli uccelli in questione trovano con estrema facilità rane, insetti, vermi, non disdegnando anche larve e piccoli pesci.

Và per altro segnalato che le nidificazioni sono sempre avvenute senza che fosse arrecato nessun tipo di disturbo agli animali, in quanto nella zona della garzaia vige il divieto di accesso e il servizio di vigilanza dell'Ente intrapreso durante questi anni ha scoraggiato il disturbo dovuto anche alla sola presenza umana nei luoghi dove gli uccelli si riproducono, con risultati che si possono facilmente verificare con una visita al capanno prospiciente la riserva naturale, da dove, con un po' di pazienza e un binocolo, si possono osservare oltre agli ibis, ardeidi e svariate specie di uccelli presenti e nidificanti.

Nei prossimi numeri della rivista renderemo conto degli avvistamenti di ibis sacro pervenute al parco da parte di appassionati che hanno segnalato la presenza di questi animali in altre regioni italiane.

*Testo di Alessandro Re
Illustrazioni di Laura Barella*





LAURA BARELLA 98



**ESSERE STRAORDINARI
E DEL TUTTO NATURALE**

I PARCHI DEL PIEMONTE

**UNA RETE DI AREE PROTETTE
PER UN EQUILIBRATO
RAPPORTO TRA UOMO E NATURA**



PIEMONTE PARCHI

bimestrale di informazione
e divulgazione naturalistica

**ti porta in casa
la natura**

abbonamento ai 6 numeri annuali
(più supplementi)

lire 15.000 sul ccp 13440151
intestato a **Piemonte Parchi**
Strada Statale 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato